



VOL. LXVI - N. 4
TORINO 1947



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAPAGO DEL MONTELLO · TREVISO

- PER** arrestare la caduta dei **CAPELLI**
- PER** distruggere la forfora dei **CAPELLI**
- PER** fortificare la radice dei **CAPELLI**
- PER** pervenire la canizie dei **CAPELLI**
- PER** favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
- PER** rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre
scarpe le soles a
chiodi di gomma

vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401 — Ufficio Pubblicità: Milano - Via Appiani, 7 - Telef. 632-773.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

SOMMARIO: Agostino Cicogna: *Punta Gnifetti*. — Mario Zappa: *Con gli sci al Silbersattel*. — Alberto M. De Agostini S. S.: *Le Ande Patagoniche*. — Francesco Cavazzani: *Jean Joseph Maquignaz*. — Attilio Viriglio: *Nubi sul Parco del Gran Paradiso*. — Giuseppe Mazzotti: *Potenza dell'istinto*. — Giorgio Trevisini: *Favole e leggende delle Alpi Giulie*. — Alberto Pains: *Verso la realizzazione della Prealpina Orobica*. — Gino Gandolfo: *Una nuova palestra di arrampicamento*. — *Libri e riviste* — *Atti e Comunicati della Sede Centrale*.

In copertina: *Fontanella a Cogne* di Armando Biancardi.

Punta Gnifetti

M. 4559 - Parete NE

18-19 Agosto 1940 - con Enrico Adami

Siamo stati alloggiati in Pecetto in una vecchia casa isolata, quasi sperduta nell'idilliaca pianura ai piedi del Monte Rosa, lontano dagli alberghi e dalle mondanità di Macugnaga. Abbiamo dormito in antichi letti, con alte colonne tornite, troneggianti in ampie camere odoranti resina come un sottobosco di montagna, ed al mattino scostando i rami di un ciliegio selvatico che spingeva i rami fino alla mia finestra, abbiamo scorto altissima la Parete già lucente di sole. L'abbiamo vista impervia e piena di incognite, isolata da tutta quella luce che la rendeva viva e splendente, mentre ai suoi piedi la valle, piena di ombra umida, era ancora assopita.

E per un momento abbiamo avuto timore che il voler salire lassù, dove roccia e ghiaccio gareggiano nello sfuggire vertiginosamente verso

la vetta suprema, fosse impresa troppo superiore alle nostre possibilità ed abbiamo pensato che il nostro vivo desiderio di tentare una grande salita dopo mesi di inattività, potesse accecare il nostro buon-senso e la nostra prudenza. Richiamati alle armi da alcuni mesi, Enrico ed io abbiamo lasciato da pochi giorni le placide valli del Queyras dove il nostro allenamento si è limitato a qualche scappata per le facili roccie del Palavas e i pendii erbosi del Pic de Ségure e saremmo felici di poter vivere ancora una volta un'avventura alpina e siamo incuranti del non essere più allenati nè alle altezze, nè alle difficoltà, nè tanto meno ad un percorso così lungo e complicato.

Siamo come degli assetati che vedono finalmente una sorgente di acqua fresca e vogliamo saziare la nostra arsura: non perderemo il poco tempo che abbiamo a disposizione in allenamenti, ma affronteremo senz'altro la parete della Punta Gnifetti, sulla quale dagli alpinisti francesi è stato tracciato il più difficile e lungo itinerario del versante Est del Rosa e senza dubbio una delle più importanti vie di ghiaccio delle Alpi.

Passiamo il mattino in frettolosi preparativi e al pomeriggio, dopo aver chiusa la porta della nostra casetta con un'enorme chiave che nascondiamo debitamente sotto a uno scalino, prendiamo la via per il Rifugio Zamboni.

Ma noi che ci vantiamo di saper scegliere la strada tra i più enigmatici strapiombi ed i più sconvolti seracchi, disdegnamo di studiare gli itinerari del fondo valle e informarci sulle direzioni dei volgari sentieri: così dopo pochi minuti abbiamo già sbagliato la via che tutti i monelli e le signorine villeggianti a Macugnaga trovano con somma facilità, e trottiamo allegramente in tutt'altra direzione aiutati a meraviglia dalla fitta nebbia che è scesa ad avvolgerci temperando i nostri entusiasmi per quello che sarà il tempo di domani.

Buon per noi che un po' di senso di orientamento l'abbiamo effettivamente: basta una schiarita per farci subito vedere che siamo completamente a destra e per deciderci a ritornare sui nostri passi fino a che un piccolo guado ci riporta sulla buona strada.

La certezza di non sbagliare ci è ora data da gruppi di turisti che scendono a valle dopo la passeggiata mattutina allo Zamboni, o forse ricacciati dal tempo poco promettente.

Malgrado ciò, al nostro arrivo troviamo la capanna piena di gente: sono i soliti alpinisti del ferragosto che con la loro invadente presenza causano le giuste ire di quanti si servono dei rifugi come punti di partenza e non come punti di arrivo.

Senza attendere un opportuno regolamento che dia agli scalatori, e in modo esplicito, il diritto di avere la precedenza sui festaioli, i nostri compagni si dimostrano di una gentilezza immediata ed eccezionale, ed avendo compreso che non siamo al rifugio per una semplice passeggiata, hanno per noi delle cortesie veramente inusitate e perciò maggiormente gradite, giungendo persino a cederci due delle loro cuccette.

Più tardi giunge una compagnia di Alpini che si attenda nei meravigliosi pascoli che attorniano il Rifugio. Sono i nostri soldati, che domani non ci accompagneranno, ma che seguiranno ansiosi la nostra scalata e che saranno felici della nostra vittoria. Trascorriamo la sera con loro in grande allegria, fatti segno a mille attenzioni, e confortati dal tempo che si va a poco a poco rasserenando.

A notte fatta rientriamo nel Rifugio per cercare un po' di riposo, ma i canti, l'allegria, il vociare si protraggono fino ad ora tarda e ci impediscono di prendere sonno.

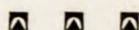
Inutilmente cerchiamo di dormire: quando l'ultimo rumore e l'ultima risata si sono spenti ed il sonno prima invano invocato verrebbe a chiudere i nostri occhi e stendere i nostri nervi, mezzanotte suona e ci tocca partire.

Scendiamo penosamente dalla nostra cuccetta per prepararci alla partenza, attenti a non calpestare il groviglio di uomini, sacchi e coperte stipati in ogni angolo del Rifugio ed occupanti ogni tavolo ed ogni panca. Tutta questa gente più che a degli individui che sono venuti a passare il ferragosto in montagna, sembrano a degli scampati ad un sinistro. Si svegliano e ci guardano in silenzio, alcuni con interesse, altri quasi con stupore.

Forse comprendono che in ogni nostra ascensione è racchiusa un'incognita e che come ci può essere rilevato un mondo meraviglioso di impressioni indimenticabili e di rare emozioni, quasi ad ammonirci che per noi mortali quanto godiamo è un privilegio, la morte può attenderci ad ogni passo, sia pure per chiudere i nostri occhi in un'ultima visione di sovrumana bellezza.

Forse alcuni ci invidiano. Altri invece chiudono le spalle in un brivido e trovano che quella loro cuccia, nella quale si stanno più o meno comodamente crogiolando, e che quel sentiero sicuro e panoramico che unisce la Capanna a Macugnaga, sono assai più adatti a fare gustare la montagna che non i ripidi pendii di ghiaccio su per i quali noi andremo a cacciarci fra poco.

« In bocca al lupo » ed un'affettuosa stretta di mano da un ignoto del quale non distinguo che un ciuffo di capelli biondi. E' l'augurio, il saluto di un ragazzo che non conosco e che forse non incontrerò mai più. Ma il gesto e le parole sono graditi ed incoraggianti come se venissero dal più caro dei miei amici, forse per quella comunione di sentimenti che si stabilisce tra di noi alpinisti, affratellati dall'amore per la Montagna.



Usciamo dal Rifugio. Una luna tersissima argenta le tende sotto a cui dormono i nostri soldati. Di qui al ghiacciaio sono pochi minuti, e mentre le prime gelide folate che salgono dai crepacci cacciano dai nostri corpi il tepore di cui siamo ancora impregnati, su in alto, dal Colle Gnifetti, un grande seracco si stacca con immenso fragore e la valanga scroscia e tuona sulla sterminata parete del Monte Rosa.

E' il saluto della nostra Montagna, saluto minaccioso, ammonitore e quanto mai tempestivo, perchè stavamo appunto risalendo il ghiacciaio lungo la bianca traccia di un'altra frana caduta forse dal colle Signal o forse dalla stessa parete di cui stiamo per iniziare la scalata.

Lasciamo a sinistra il comodo ed allettante cono della valanga per una più difficile ma meno infida via, e, calmi ed attenti, destreggiandoci fra orridi spacchi, continuiamo ad innalzarci fino ai piedi delle rocce che sostengono il fianco destro orografico del ghiacciaio del Monte Rosa.

E qui abbiamo la rivelazione di quel che sono le condizioni della

montagna su questo versante: un lunghissimo periodo di bel tempo ha divorato tutta la neve, scarnito il ghiaccio e scoperto il vivo dell'immensa, gelida cascata.

Tra il ghiacciaio e la roccia si è formato un corridoio dai muri lisci ed inaccessibili e particolarmente la parete di ghiaccio sulla nostra destra ricaccia ogni nostro tentativo. Decidiamo allora di arrampicarci su per le rocce ritornando poi sul ghiacciaio non appena sarà possibile e comunque al disopra dell'ostacolo che ora ci sbarra il cammino.

Procediamo abbastanza velocemente al lume della luna, soffiando un poco sotto il peso dei sacchi, arrampichiamo vincendo passaggi che vanno facendosi sempre più ardui e richiedono a tutto il nostro intuito, l'equilibrio necessario a passare da un appiglio che appena si vede ad un altro che appena si indovina.

Ma inutilmente tentiamo di passare verso destra: il vecchio ghiacciaio ha lavorato bene contro le rocce che lo fiancheggiano rendendole lisce ed insuperabili. Comprendiamo che non possiamo procedere se non scalando tutto il bastione che ci sovrasta e continuiamo ad arrampicare con accanimento.

Quando, accolti da un praticello sereno come un'oasi, crediamo di essere sbucati fuori dalle rocce, ci accorgiamo di essere più che mai nei pasticci, perchè poco oltre una gran barriera di placche ci chiude la via. La luna è scomparsa dietro la cresta Signal, rendendo più difficili i nostri tentativi su per i lastroni bagnati.

Quando ogni nostro attacco si dimostra infruttuoso, decidiamo di fermarci e di attendere la luce, maledicendo l'ostacolo che viene a sconvolgere i nostri piani. Sostiamo, ed a ridosso di un pietrone col sacco da bivacco in testa facciamo l'amara riflessione che tanto valeva restare al Rifugio e dormire fino all'alba.

Più tardi, dal basso, sale a noi il suono della tromba che sveglia i soldati in partenza per la cima delle Loccie.

Vediamo l'accampamento popolarsi di piccoli fuochi e con la prima luce li vediamo partire per il livido ghiacciaio.

Purtroppo per noi la giornata è perduta non potendoci avventurare nelle ore calde tra i meandri del ghiacciaio superiore del Monte Rosa e dovendo limitare il nostro lavoro al raggiungimento del limite delle rocce; attendiamo, per partire, che il sole ci abbia ben riscaldati.



Ora che si è fatto giorno, vediamo come proseguire non è affatto difficile: una traversata verso sinistra ci porta fuori dalle difficoltà; un canalone di rocce sfasciate ci permette di raggiungere il ghiacciaio, sul bordo del quale dovremo passare l'intera giornata, una giornata lunga e tediosa.

Le ore trascorrono lente e monotone, mentre il sole, a cui non possiamo opporre riparo, ci riempie gli occhi di tanta luce che il dormire ci riesce impossibile. Non abbiamo appetito, non abbiamo voglia di muoverci dal lastrone sul quale ci siamo distesi. Non abbiamo voglia di parlare.

Per quanto Enrico sia vicino a me e quasi mi tocchi, mi pare di essere terribilmente solo; non posso distogliere gli occhi dalla pa-

rete che ci sovrasta e della quale cerco di scrutare i misteri, senza riuscire a scorgere una via logica, un percorso che ci dia la « certezza » di poter passare. Perchè lassù, una volta impegnati, bisogna uscire a qualunque costo.

Mi viene addosso un'inerzia, un rilassamento, una stanchezza di muscoli e di mente, sono vinto in un dormiveglia che invece di riposarmi mi affatica. E il sole batte implacabile e fruga ogni angolo del nostro bivacco, rendendo le pietre arse e brucianti come la nostra gola. Sotto ai pietroni l'acqua scorre con rumore eguale e monotono; è un canto triste e sommesso come se quest'acqua fosse consapevole del destino che la trascina in basso, lontano dallo splendore delle vette, ad alimentare il torrente fangoso.

Ora nel cielo passano cirri lunghi e dorati, passano nubi dalle strane forme che il vento sospinge e discioglie per poi riformarle più avanti e discioglierle ancora. Sulla cima di Jazzi grava una calotta di nubi spesse ed opache, presagio forse di cattivo tempo. E se una bufera si scatenasse? Se l'attesa lunga e tediosa alla quale ci sottoponiamo fosse poi inutile?

Aiutato dalla sconfinata solitudine che ci attornia, viene a questo pensiero uno scoramento profondo, quasi un'irritazione verso la passione che ci ha trascinati quassù, un desiderio di cose futili, banali, di piccole comodità, non so... un'aranciata fresca, una poltrona davanti ad un caffè di Macugnaga, un disco di grammofono che suoni un motivo stupido, leggero...

In basso i soldati si esercitano al tiro delle bombe a mano ed il fragore delle esplosioni sale a noi centuplicato dagli echi della valle. Quelli della Cima delle Loccie stanno già tornando e tra i pietroni della morena sembrano una lunga fila di formiche giù per un mucchio di sabbia.

Poi pianamente scende la sera e mentre il sole se ne va, la luna spunta dietro al Monte Moro. E il cielo rimane pieno di luce anche quando le prime stelle incominciano ad accendersi sulla cresta del Corno Bianco. Torniamo a posare la testa sul sacco da montagna in attesa del sonno che non vuole venire.

Dormiamo in due nella stessa tendina da bivacco, colla conseguenza che ogni brusco movimento del compagno corrisponde ad una sgradevole sveglia; e ancora una volta quando, spossati, stiamo per prendere sonno, giunge l'ora della partenza. L'una di notte.

Beviamo un po' di thè caldo, calziamo i ramponi e ci incamminiamo facendo i primi passi come ubriachi. I muscoli sono indolenziti dalla lunga sosta sulle dure pietre, il cervello è annebbiato ed il sacco pesa sulle nostre spalle.

Ma la sveglia ci è presto data dai ripidi pendii del ghiacciaio che sale alla larga sella del Colle Signal e che visto di qua sembra un immenso drappo bianco stracciato teso su un filo che corra sulle creste della Punta Tre Amici.

Ma i neri strappi sono grandi crepacci che tentano di sbarrarci la strada ad ogni passo e che affrontiamo ad uno ad uno seguendo il filo che il nostro intuito ci stende attraverso l'intricato labirinto di ponti e di seracchi. Attraversiamo esili nervature ghiacciate tese su profondi abissi da cui sale un soffio gelido ed umido, oltrepassiamo balze di neve gelata che si perdono in basso in una fuga di pendii

vertiginosi, utilizzando sovente la via della valanga che taglia tutto il ghiacciaio come una lunga e bianca cicatrice.

Talvolta le masse di neve precipitate dall'alto hanno riempito per un tratto le crepaccie ed allora risaliamo i rovinosi detriti come su di un ponte con gli orecchi tesi e guardando bene verso l'alto per prevenire un eventuale nuovo precipitare della cascata di ghiaccio che ci coglierebbe giusto sulla sua via.

Talvolta invece l'impeto della rovina ha sorpassato il baratro o questo è così grande da non poter essere riempito, ed allora dobbiamo spostarci sul suo bordo con laboriose traversate, fino a trovare un punto che ci permetta di passare l'ostacolo.

I ponti sono fragilissimi, esili, quasi completamente crollati e solo la certezza di non poter passare altrimenti ci fa correre il rischio di attraversarli sorretti dalla fiducia che il gelo della notte possa cementare sufficientemente la neve delle nostre fragili passerelle.

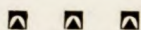
Più in alto lasciamo a sinistra la falce d'argento del Colle Signal e per pendii meno laboriosi, ma sempre più inclinati, ci dirigiamo verso il piede di un ripidissimo canale alto circa seicento metri che dovrà portarci nel cuore della nostra parete.

Un curioso canale, questo, non chiuso da due sponde rocciose, ma aperto da un lato e strapiombante sul ghiacciaio con fulve e forse inaccessibili balze di granito battute implacabilmente dalle valanghe.

Quando giungiamo alla balza rocciosa che ne difende l'accesso, l'alba è già sorta e l'aria pura e fredda, e la luce radiosa e serena annunciano una giornata particolarmente favorevole alla nostra impresa. Senza toglierci i ramponi e dopo aver superato la crepaccia terminale, attacchiamo e risaliamo il cordone di roccie dopo il quale il grande colatoio si innalza di getto, finchè un enorme seracco strapiombante sembra strozzarlo e interrompere la sua accessibilità.

Usciti dal buio della notte, all'atto di attaccare le prime grosse difficoltà, le nostre condizioni fisiche si rivelano eccellenti, tanto che incominciamo a gradinare con grande entusiasmo.

Lavorando tenacemente e alternandoci frequentemente, riusciamo a salire abbastanza rapidamente constatando con soddisfazione i nostri progressi ed acquistando sempre più fiducia in una rapida soluzione del problema.



Come sono facili gli ottimismo in montagna, quando, al mattino presto, si ha l'impressione che tutto sia rapido e facile, e che la meta non possa essere lontana. Si arrampica così serenamente fino a quando la Grande Montagna si rivela non quale palestra per i muscoli ma come teatro delle più pericolose e scatenate forze della Natura.

E allora si cessa di essere semplicemente degli sportivi e si diventa Alpinisti.

Ora noi siamo giunti a questo punto. Il sole ha toccato le stalattiti che orlano il grande strapiombo del canale ed il suo calore provoca lo sfasciamento dei fragili festoni. Udiamo dapprima un crepitio lontano, come di legna che si spezzi, poi simili ad incandescenti proiettili e terribilmente veloci, i grandi ciottoli di ghiaccio corrono verso di noi.

Sono frammenti lucidi e sfavillanti come il cristallo che ci sfio-

rano con la velocità di una meteora, una pioggia di diamanti taglienti che fischiando e rutilando scompaiono nel vuoto che si apre ai nostri piedi.

Balzano e si spezzano sul ripidissimo pendio tracciando lunghe ferite e sollevando nuvole di pulviscolo iridescente e ci colpiscono ripetutamente colla loro furia distruttrice.

Enrico, in testa alla cordata, taglia disperatamente gradini su gradini, cercando di trovare riparo e di sfuggire alla pericolosa grandinata raggiungendo le roccie alla nostra sinistra, e nel compiere il suo lavoro affannoso non solo trascura di tagliare per le mani ma riduce anche ad un minimo indispensabile l'appoggio per i piedi.

Ma ciò che è sufficiente per i suoi 10 punte non basta per contenere gli artigli anteriori dei miei 12 punte. E' l'inconveniente che ogni celebre ghiacciatore ha già constatato e la cosa è ormai ampiamente illustrata dai moderni manuali di alpinismo.

Per me invece fu allora un'esperienza, e purtroppo in momento tutt'alto che opportuno! Sono quindi costretto ad ingrandire ogni gradino per poter proseguire con sufficiente sicurezza.

In conclusione, stiamo ora operando ognuno per conto nostro e la sincronia, che è elemento essenziale in questi passaggi, è andata a farsi benedire. Il portarsi da un gradino all'altro è momento particolarmente delicato non essendovi, a causa della ripidezza del pendio, spazio sufficiente al passo tra la gamba e la parete ghiacciata; la piccozza non è di alcun aiuto perchè la sua punta gratta inutilmente la superficie vetrosa senza nemmeno intaccarla.

La corda è ormai soltanto un impaccio: nessuna possibilità di sicurezza alla nostra manovra e per di più ogni mio ritardo minaccia di trattenere il mio compagno nel critico momento del passaggio da un gradino all'altro, mentre ogni mio anticipo raccoglie la corda allentata attorno ai miei ramponi.

Bisognerebbe piantare un chiodo, ma chi ci pensa con quei proiettili che non smettono di fischiarci vicino alle orecchie!

Finalmente estenuati, senza fiato e con le caviglie rotte dallo sforzo, raggiungiamo il bordo del canale e ci issiamo sulle roccie.

Constatiamo che i danni sono fortunatamente lievi e che tutto si riduce a qualche ammaccatura. Abbiamo in più il vantaggio di poter seguire il cordone di placche rugose, ripide, ma non difficili che vanno a morire contro il seracco superiore, quello che a nostro giudizio dovrebbe costituire l'ostacolo maggiore di tutta la salita.

E' una di quelle gibbosità comuni alle grandi pareti di ghiaccio e che possono, in determinate annate rendere impossibile una scalata. Questa, fortunatamente, è incisa verticalmente da due colatoi paralleli, uno a sinistra assolutamente a piombo ed uno a destra che forma il prolungamento del canale dal quale siamo stati cacciati in modo così brusco e che col perdersi nell'azzurro del cielo ci fa intuire che più oltre la pendenza abbia a diminuire.

La salita per le roccie, dominanti un a picco spettacoloso è divertentissima: per contro la traversata del canale sotto al seracco è molto faticosa perchè tutta su ghiaccio: in compenso non abbiamo pericolo alcuno, grazie allo strapiombo che ci ripara dalle scariche del pendio superiore. E quando raggiungiamo il piccolo colatoio da noi prescelto come via di salita constatiamo con gioia che anzichè in ghiaccio è in ottima neve dura.

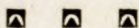
L'inclinazione è però impressionante specie in un punto in cui il passaggio è largo non più di un paio di metri e dove il gradino viene tagliato all'altezza del naso e serve successivamente per le mani e per i piedi. Ma il becco della piccozza entra nella neve e ci dà tanta sicurezza da permetterci di gustare senza apprensione alcuna il magnifico tratto di arrampicata che stiamo superando, aggirandoci tra le enormi sporgenze della parete alla ricerca dei tratti meno ripidi e meno ghiacciati.

Finalmente la pendenza diminuisce e riusciamo a sbucare sui pendii superiori, dove, di colpo, la parete terminale della nostra Montagna si presenta ai nostri sguardi, innalzandosi enigmatica, caotica e minacciosa fino alla vetta estrema.

Cade, sul nostro entusiasmo, una gelida doccia: siamo poco più alti del colle Signal, che è come dire all'altezza dell'attacco alle vie del Nordend o della traversata del Canalone Marinelli per la salita alla Dufour, ed abbiamo già superato più di mille metri difficili e dei passaggi tali da rendere ardua una qualsiasi grande ascensione. Comprendiamo ora più che mai, tutta la grandiosità dell'impresa che stiamo attuando e siamo fieri dei nostri muscoli, dei nostri nervi, che non cedono davanti a sforzi così inconsueti, del nostro spirito e della nostra passione che ci sorreggono e che ci guidano nelle tremende lotte che intraprendiamo coi monti.

Noi alpinisti siamo considerati spesso dei pazzi, ed ammettiamo senz'altro di esserlo se per pazzia si intende il raggiungimento di un ideale anche a rischio della vita. Non vogliamo dare alla nostra epoca un particolare carattere di materialismo; piuttosto non ci facciamo illusione su quello che è e che è sempre stato nel carattere della maggior parte degli uomini che accettano il sacrificio e lo sforzo solo quando sono proporzionati al beneficio materiale che ne ricevono.

Io penso invece che l'importanza della vittoria sulla Montagna scompare davanti alla vittoria che riportiamo su noi stessi grazie ai nostri mezzi materiali ed ai nostri valori spirituali ed i pericoli ed i rischi che corriamo, valgono bene il risanamento morale e fisico che la Montagna opera in noi.



Sorge ora il problema del come dovremo affrontare la seconda parte della nostra salita. La via sarebbe evidente e si dovrebbe svolgere per un immenso canalone tortuoso che dai vasti campi ghiacciati che ora ci sovrastano sale fin presso alla vetta. Ma quest'anno, a causa delle interminabili giornate di bel tempo, i ghiacciai del Lys si sono sciolti parecchio e nel canale si sono formate grandi cascate di stalattiti verdognole che chiudono in modo assoluto ogni possibilità di salita.

Si tratta quindi di raggiungere ed in seguito di proseguire per le rocce che fiancheggiano questo canale, e poichè quelle della sponda sinistra sono le più vicine, incominciamo a tagliare gradini per poterle raggiungere.

Adoperando i raffinati accorgimenti della tecnica da ghiaccio, superiamo alcune crepaccio il cui orlo superiore, aggettante, ci offre non

poche difficoltà, poi con interminabile lavoro di piccozza riusciamo finalmente ai piedi delle roccie.

Troviamo subito una piattaforma di un paio di metri quadrati, che ci offre il solo punto di tutta la salita in cui ci sia dato di riunirci e di sostare seduti in contemplazione dell'impressionante scivolo per il quale siamo saliti.

Non abbiamo appetito, ed a ciò contribuiscono gli aridi cibi che ci sono rimasti. Mangiamo quindi poco e di malavoglia ed ansiosi di uscire dalla parete prima che la notte ci sorprenda, riprendiamo a salire su per ammassi di facili, ma pericolose roccie, ripide e franose.

Un paio d'ore di arrampicata ed il grande pendio mediano della parete si è ormai sprofondato ai nostri piedi. Le roccie si sono fatte più compatte e più sicure, ma si vanno sempre più impastando di ghiaccio durissimo; il canale sulla nostra sinistra si rivela sempre più impossibile e non abbiamo che a lodarci della nostra decisione circa l'itinerario seguito; pensiamo anzi che procedendo così velocemente non dovremo tardare a giungere all'attacco delle ultime difese del Monte, proprio sotto alla punta.

Sono le quattro del pomeriggio ed il nostro ottimismo pare più che giustificato.

La conformazione della parete non ci permette però di vedere se non i pochi metri che ci sovrastano e non riusciamo assolutamente a renderci conto di cosa ci attende nel tratto successivo a quello che stiamo superando.

Vi è nell'aria una grande pace e le nostre voci risuonano sempre più brevi e nervose negli anfratti della Montagna, mentre ci trasmettiamo i comandi per il movimento della cordata. Ci preoccupa il crescendo delle difficoltà e vorremmo quasi vincerlo arrampicando sempre più velocemente.

Poi è come se ricevessimo una sferzata in pieno viso: non vediamo più come sia possibile proseguire. Alto sopra di noi il muro di roccia si slancia ardito per una trentina di metri oltre ai quali, come al solito, non riusciamo a vedere niente.

Cerchiamo di traversare a destra; anche a costo di perdere la via alla capanna Margherita per quella assai meno ideale al colle Gnifetti, ma le costole rocciose che dovremmo superare sono così incrostate di ghiaccio che ben presto siamo costretti a battere in ritirata lasciando in una corda doppia un chiodo, uno dei tre che ci eravamo portati così per precauzione.

Impossibile andare a destra, impossibile raggiungere il famigerato canale, non ci resta altra soluzione che tentare la salita diretta per passaggi che in altre condizioni ci avrebbero magari divertiti, ma che qui non rappresentano per noi che pericolose e sgradite acrobazie.

Intanto le ore volano e la notte non è lontana, e non scorgiamo un punto di sosta, una cengia, un terrazzino... niente.

Le roccie salgono implacabili e la nostra situazione diventa di momento in momento più seria; coll'accrescersi della difficoltà di proseguire vediamo scomparire il sole e la roccia diventare sempre più grigia e più fredda. continuiamo ad arrampicare furiosamente tentando di sfuggire alle ombre che salgono dal baratro, che ci raggiungono e ci avvolgono nella fredda stretta della notte imminente.

Ma per nostra fortuna collo scomparire del sole è sorta la luna: una splendida, luminosissima luna piena, i cui raggi rendono fosfore-

scenti le lunghe colate di ghiaccio che ricoprono le rocce nascondendo ogni scalino, ogni appiglio, obbligandoci ad arrampicare continuamente senza sicurezza alcuna, sorretti dalla speranza di raggiungere finalmente l'estremo pendio sottostante alla vetta...

Lassù ci aspettano una capanna, del fuoco, dei viveri, forse... ma soprattutto la possibilità di sfuggire finalmente a questo abisso che ora si è fatto immenso e per il quale non potremo mai più ritornare!

Non possiamo, non dobbiamo essere lontani: la cresta Signal che ci serve da punto di riferimento si è decisamente avvicinata a noi e l'angolo di incidenza con la nostra direttrice di marcia si è ormai ristretto. Continuiamo ad arrampicare a denti stretti, assieme, senza attenderci, affidati solo alla sicurezza che abbiamo in noi stessi, tentando disperatamente di farla una buona volta finita con questa implacabile parete.

Non ricordo di avere guardato l'ora. Sarebbe stato inutile... ma ritengo che fossero le dieci circa quando Enrico, che precedeva, si fermò di colpo. Salii fino a lui lasciando che la corda non raccolta pendesse nel vuoto. Siamo arrivati su di un festone di ghiaccio alto pochi metri e inclinatissimo, oltre al quale un salto di ghiaccio di circa venti metri, perfettamente verticale ci preclude ogni via.

Il colpo è così forte che dobbiamo durare fatica a non lasciarci sopraffare dallo sconforto e dalla fatica. Il problema ci pare così insolubile che nostra prima preoccupazione è di trovare il modo di poter sostare fino all'alba quasi che nella luce potessimo poi trovare il modo di superare quei venti metri che ci sovrastano.

Tentiamo di fare una piattaforma smantellando un grosso masso imprigionato dal ghiaccio nella parete, ma dopo mezz'ora di lavoro non siamo ancora riusciti a fare uno spazio che ci consenta di riunire i nostri quattro piedi.

Presso allo Zamboni, è stato acceso un fuoco: forse un segnale degli amici che stanno trepidando per noi ed ai quali non possiamo in alcun modo rispondere. I raggi della luna, che sta per nascondersi, illuminano di traverso il fantastico edificio al quale siamo aggrappati e malgrado il momento non possiamo sottrarci al fascino di quello spettacolo di bellezza irreali. Tutta la Montagna sembra formata da materia siderale e vive di luce propria come un astro... verrebbe voglia di abbandonarsi alla suprema poesia di quel paesaggio, di rilassare i nostri nervi terribilmente tesi, di dormire, di sognare...

Ma occorre reagire, occorre vincere l'inerzia che ci fa sostare quasi in attesa di una risoluzione miracolosa della nostra avventura, e la realtà è una sola: tagliare a sinistra per almeno un centinaio di metri, fin dove la barriera di ghiaccio sembra aver termine.

Ricordo di avere nel sacco due chiodi da ghiaccio, due tubi *Roseg* che un caro amico mi ha regalato poco dopo un'arrampicata senza assicurazioni fatta assieme sulla parete Nord dell'Obergabelhorn, memore forse dei momenti passati lassù... Li sfodero ed Enrico parte deciso.

Il passaggio è in linea discendente e verso sinistra e la posizione per il taglio dei gradini non è affatto buona. Sotto i colpi della picca e nel gelo della notte il seracco scricchiola sinistramente sul nostro capo. La luna è scomparsa ma c'è nell'aria un chiarore sufficiente a lasciarci proseguire. A tratti il gelido silenzio è rotto da una stalattite che si spezza, poi regolare come il rumore di un orologio non rimane

che il nostro ansare ed il tac tac monotono della piccozza che lavora sul sodo.

Il primo chiodo è entrato facilmente e promette una ottima sicurezza; così anche il secondo. Ma le soste sono lunghe interminabili, e mentre il mio compagno lavora affannosamente per aprire la via, ed io sosto sugli scarsi appigli, un velo si stende sulla mia mente ed il sonno cerca di avere presa su di me. Mi scuote un brivido di paura quando mi accorgo che per pochi secondi ho tutto dimenticato nella beatitudine di un abbandono che potrebbe portarci alla catastrofe. Le gambe contratte, le caviglie contorte nello sforzo di reggersi sui gradini appena accennati, le mani chiuse per trattenerne la corda, sentiamo che il gelo a poco a poco penetra in noi, ma non possiamo reagire.

Il primo chiodo è già stato faticosamente tolto ed Enrico parte per un tratto di traversata ancora più aspro del precedente. Dopo pochi metri, per mantenere l'equilibrio, tenta di assicurarsi, ma non ci riesce: il ghiaccio ha riempito questi maledetti Roseg e non c'è più verso a farli penetrare. Proseguire senza il loro aiuto è impossibile perchè si tratta di superare uno spigolo che butta fuori sul vuoto. Enrico torna presso di me e per un momento sostiamo in silenzio, appesi allo stesso chiodo.

Sentiamo le nostre energie venire a meno sotto la fatica che dobbiamo fare per reggerci e comprendiamo che dobbiamo agire, prima che un rilassamento dei muscoli ci giochi un cattivo scherzo.

Mi viene un'idea: sorretto completamente dal mio compagno mi sfilo il sacco e dentro al sacco stesso accendo una candela che fortunatamente ci era rimasta. Poi sulla sua debole fiamma passo e ripasso il chiodo inutilizzabile. Dopo un poco qualche goccia d'acqua scola dal tubo ed allora con un colpo deciso riesco a svoltarlo dal tappo di ghiaccio.

L'aver risolto anche questa situazione ci dà nuovo coraggio ed anche lo spigolo viene superato. Tutti e due abbiamo i piedi congelati, abbiamo i guanti logori, anzi Enrico ha già dovuto sostituire i suoi con un mio paio di calze; siamo ormai abrutiti dalla stanchezza e dall'implacabile continuare delle difficoltà: eppure procediamo lentamente e con metodo, continuando lo stesso lavoro di gradini su gradini, rassegnati come se ciò non dovesse finire mai più, ripetendo non so quante volte la monotona operazione di sosta per vuotare i tubi dal ghiaccio al calore della candela, mentre le ore della notte trascorrono lente e l'aria va facendosi sempre più fredda...

Annunciata dal gelido e lieve soffiare del vento, l'alba si avvicina. E coll'attenuarsi dei veli della notte, anche noi sembriamo svegliarci da un sonno pieno di incubi, e colla prima luce riusciamo fuori dalla barriera di ghiaccio e scorgiamo finalmente l'estremo pendio che porta alla vetta, senza più alcun pericolo di sgradite sorprese.

Non lavoreremo più inutilmente: anche se il gradinare è ancora assolutamente di rigore ogni passo ci porta sempre più vicini alla vittoria che ora non potrà più sfuggirci.

L'alba è meravigliosa, come può esserlo a 4500 metri, in una giornata perfetta ed il paesaggio si intona armoniosamente coll'ora sublime che stiamo vivendo.

Tutte le più delicate tonalità del rosa e del violetto vanno sfumandosi ed inseguendosi giù dai laghi che vediamo brillare nella pianura fino alle vette estreme ormai prossime.

Siamo molto commossi, ed una perfetta estasi ci invade e ci trasporta come se stessimo ascoltando una pagina di musica meravigliosa.

Ed effettivamente, per noi, è come nell'aria aleggiasse un tema eroico e sublime, un canto che racchiudesse tutta la nostra passione, tutte le nostre gioie ed i nostri entusiasmi. Abbiamo dimenticato che da trenta ore, ininterrottamente, stiamo arrampicando in parete, sappiamo solo che stiamo per raggiungere la nostra meta e che ancora una volta abbiamo vinto. Non possiamo nemmeno parlare, chè un nodo ci chiude la gola, ma quando ci guardiamo vediamo nei nostri occhi brillare una felicità perfetta, una felicità che ben di rado è concessa agli uomini.

Mentre scalino, e non sento più la fatica, penso che un giorno, dalla Capanna Margherita ho ammirato questo stesso pendio che sto ora lavorando, e ricordo di averlo trovato veramente pauroso.

Ora invece, dopo i tratti che abbiamo superato, mi appare quasi facile e procedo senza più assicurare, grazie anche alla neve che a poco a poco va sostituendosi al ghiaccio, rendendo sempre più sicuro ed agevole il nostro procedere.

Il Colle Gnifetti è ormai assai più basso di noi. Ed una comitiva che sta salendo alla Zumstein si è fermata sorpresa a vederci in un luogo così poco frequentato e ci saluta gioiosamente.

E finalmente in pieno giorno raggiungiamo la cresta, davanti ai colossi candidi e maestosi del Lyskamm.

A pochi metri da noi vi è la pista, ben battuta, della via normale alla Margherita. Il sole irradia la nostra Montagna e il vento accarezza la nostra fronte arsa dal riverbero e dal gelo: raccogliamo la corda e ci abbracciamo in silenzio. Poi senza toccare neppure la capanna ci incamminiamo per la via del ritorno.

Poco dopo, sul ghiacciaio ancora in ombra, siamo due piccoli punti che lentamente divallano verso la larga falce del Lysjock, verso la discesa interminabile, monotona... capanna Gnifetti... Col d'Olen,... Alagna. E in seguito, in macchina giù per la valle fino a Varallo, al lago Maggiore... A notte siamo nuovamente a Pecetto e ritroviamo sotto il gradino la grossa chiave di casa. E ritroviamo i letti colle alte colonne tornite, dove potremo gustare finalmente un vero riposo.

Ed al mattino appena svegli corriamo alla finestra a guardare il Monte Rosa, più superbo, più bello che mai!... E comprendiamo come anche in questa triste vita, qualche volta, ci è dato di dare concretezza ad un sogno!

AGOSTINO CICOONA

Con gli sci al Silbersattel

(MONTE ROSA m. 4490)

La sosta della guerra era stata lunga: sette anni praticamente senza poter far gite di alpinismo sciistico. Il ricordo delle domeniche di primavera in cui con poche ore di auto o di treno, al di qua o al di là del confine, facevano un « quattromila » rientrando in serata a Milano era vivissimo. Vuoti incolmabili si erano prodotti nelle nostre file in tanti anni ma la possibilità di riprendere i nostri vagabondaggi sui ghiacciai ci fece ritrovare tutti l'anno scorso in marzo con un tale entusiasmo da far invidia ai giovani che, se non hanno i nostri ricordi possono avere però molte speranze.

Non fu difficile combinare una salita in Vallese e così il 16 marzo lasciavamo Milano per il Breuil: la pioggia per il bel tempo, sebbene accompagnato da vento. Ma sarà il forte vento che ci garantisce anche il sereno. Ritrovandoci al mattino sulla funivia del Plateau Rosa avevamo perfino dimenticato che un guasto alla macchina ci aveva obbligati a una marcia notturna carichi di tutto il nostro bagaglio.

Nostra prima meta è il Breithorn, il vecchio Breithorn dei nostri primi entusiasmi per lo sci d'alta montagna: c'incamminiamo su per il ghiacciaio, ma il freddo sempre più intenso e il vento sempre più forte ci fanno rinunciare alla vetta; torniamo così alla stazione del Plateau per decidere sul da farsi: raggiungere in serata la Bétemps o scendere al Breuil e fare la traversata all'indomani. La comitiva si scinde in due e con Emilio Romanini, Umberto Ceneri e Bruno Koschatzky, fidando nel miglioramento delle condizioni atmosferiche, ci avviamo sul

versante svizzero verso il ghiacciaio inferiore del Teodulo.

Passiamo però un brutto quarto d'ora, ma le difficoltà non sono alpinistiche: le guardie svizzere non vogliono farci passare perchè sprovvisti di passaporto. Passaporto a 3500 metri!

I gendarmi confederali, pacificamente, ci dicono che hanno ordini severissimi verso i contrabbandieri. Allora la cosa si mette su un altro piano: intavoliamo una discussione un pò animata con il capoposto, cercando di dimostrare che ...non siamo contrabbandieri e adagio adagio finisce con l'autorizzarci a scendere con la tassativa assicurazione che ci terremo alti, vale a dire non scenderemo fino a Zermatt.

Abbiamo perso più di un paio d'ore e solo alle 6 (del pomeriggio) possiamo partire: in compenso il tempo è davvero migliorato e un centinaio di metri sotto il colle, sul versante svizzero, il vento cessa per incanto completamente e ci troviamo sotto i legni una neve polverosa e leggerissima.

Nonostante i sacchi pesanti ci buttiamo su una pista tracciata in salita da sciatori svizzeri e in meno di venti minuti siamo giù sul ghiacciaio del Gorner. Una breve sosta per rimettere le pelli di foca: operazione rapidissima perchè, avendo tutte quelle da incollare, abbiamo avuto l'avvertenza di tenerle al caldo, cioè sotto al pull-over. Riprendiamo quindi a salire, sul lento ghiacciaio: la capanna ci appare molto lontana, un puntino nero sperso nell'immensità del deserto di neve e di ghiacci. La neve si mantiene sempre ottima, la traccia si incide profondamente ma

non è faticoso procedere tanto il freddo sempre più intenso ha reso leggera la neve. Alle nostre spalle il sole cala lentamente e noi quasi ci prendiamo un torcicollo per ammirare il gioco mutevolissimo delle tinte, sempre più fredde e violacee sul Cervino che spicca isolato e sulla Dent d'Hérens. Ne approfitto per fare alcune foto a colori.

Dalla parte del Rosa, invece gli ultimi raggi del sole illuminano il tratto finale della nostra meta per l'indomani, con una crescente impressione di essere in mezzo a un mondo sempre più irrealistico. Ne siamo entusiasti, tanto più che, osservando bene, sotto il Silbersattel e la Nordend le condizioni appaiono eccellenti come neve e come crepaccie, ben intasate. Sono le otto quando togliamo gli sci davanti alla Bétemps, cui ci legano tanti ricordi di ospitalità così calda anche se inanimata, da farcela considerare come una vecchia amica alla quale torniamo.

Siamo ormai, a 2800 metri, in piena società. La capanna è già abitata e alcuni svizzeri e inglesi ci accolgono molto amichevolmente. Dopo cena naturalmente si parla dei propositi per l'indomani, delle prodezze del giorno appena finito, e di vecchie salite. Veniamo così a sapere che i due inglesi sono due noti assi dell'alpinismo internazionale, che hanno partecipato a spedizioni extra-europee, vecchie conoscenze delle vie più difficili del Bianco. Si parla di equipaggiamento naturalmente e ci fanno l'elogio delle suole «vibram». Domani lo racconterò a Vitale che ci deve raggiungere dal Breuil e così avrà una soddisfazione in più! Ultime preoccupazioni della giornata: uno sguardo al tempo: luna splendente in cielo tersissimo; controllo degli sci o meglio delle pelli: sono ben attaccate. Andiamo a letto.

La luna svanisce lentamente in cielo mentre chiazze di rosa si accendono alle prime luci dell'alba sulle alte cime nevose: è alle sette del

18 marzo che iniziamo la salita al Silbersattel, lungo il grande vialone centrale che precipita fra Nordend e Dufour sul versante nord del Rosa. Siamo meravigliati delle condizioni straordinariamente buone per la stagione che — per l'alta montagna — è da considerarsi ancora invernale e non primaverile. Alle dieci siamo al sole, ma l'aria frizzante ci toglie in parte i benefici del primo caldo tocco. Ci raggiungono due giovani svizzeri diretti alla Dufour in cordata; mettiamo anche noi la corda, tutti e quattro insieme. Siamo già nella zona dei seracchi, anch'essi in condizioni eccellenti. E' uno dei luoghi più incantevoli delle Alpi, fatto apposta, si direbbe, per lo sci alpinistico, nè troppo difficile nè troppo pericoloso. Qualche fotografia ogni tanto serve di pretesto per prender fiato, ma la salita non è dura. Sorge intanto alla nostra destra la parete ghiacciata dei Lyskamm, e quando verso mezzogiorno siamo nella conca sotto al colle, le cime più celebri dal Breithorn alla Dent Blanche, dal Weisshorn al Rothorn di Zinal sembrano essere quasi più basse di noi. Saliamo zigzagando fra massi ciclopici di ghiaccio che ci costringono a rallentare un pò l'andatura: per oltre un'ora siamo all'ombra del crestone Rey della Dufour; mezz'ora ci richiede il superamento della crepaccia terminale ed un piccolo muro di ghiaccio. Sono le due quando raggiungiamo nuovamente il sole sul Silbersattel: possiamo finalmente scaldare le nostre membra un pò intorpidite dal freddo, chè il vento è cessato.

Mi sporgo a guardare sul versante est, verso l'Italia: lontane appaiono le case e i casolari di Macugnaga; l'alpe Pedriola è sepolta sotto la neve; a destra la cresta del Signal e la Punta Ghifetti con la Zumstein la capanna Margherita in un tripudio di sole e il roccione nero della Dufour. Ci giunge dalla vetta della Dufour il grido di saluto dei due

svizzeri e noi rispondiamo gioiosamente.

Leviamo gli sci poco oltre il colle è attacchiamo la cresta della Nordend, ma dopo una cinquantina di metri la neve troppo profonda per andare a piedi e malsicura su quella pendenza, ci fa desistere dal tentativo. Ci consoliamo di aver mancato la cima al pensiero di goderci una splendida discesa verso la Bètemps. E' in fondo il succo dello sci alpinistico questo di permettere lunghissime salite e ritorni a valle pressochè fulminei. Ci riposiamo per un'ora al sole, su uno dei colli più suggestivi delle Alpi e decidiamo di scendere slegati, tanto buone sono le condizioni.

L'inizio è come sempre un pò lento; con prudenza seguiamo le nostre tracce di salita finchè siamo nella zona più crepacciata, ma poi ci sentiamo così sicuri su una neve così facile che ci buttiamo giù veramente a corsa pazza. Romanini in testa ed io in coda ci susseguiamo ricamando curve su curve su un terreno ideale, sollevando nubi di polvere che scintilla al sole. Pensiamo che difficilmente ritroveremo tanta perfezione di elementi insieme combinati: ci sembra di essere quasi i protagonisti dei famosi film austriaci dell'Arlberg, quelli che per merito di Hannes Schneider e di Fank tanti entusiasmi hanno destato — ormai son più di vent'anni — per lo sport dello sci, per la discesa armonica e veloce.

Assai più rapidamente di come li abbiamo guadagnati sfumano sotto i nostri fidati legni i millesettecento metri di dislivello fino alla capanna; mentre scendiamo ai nostri occhi le pareti vicine e le cime lontane si ergono sempre più alte e tutto riacquista il senso della normale prospettiva: in meno di un'ora siamo a casa e ritroviamo i nostri compagni che il giorno prima erano rientrati al Breuil e che sono pieni di gioia per la loro bellissima traversata dalla Porta Nera e la discesa intricatissi-

ma fra le crepe dello Schwarzeletscher.

Ancora una sera di chiacchiere rievocative in capanna e il pensiero, ricordando tante gite e tante traversate, corre frequentemente ai compagni che non sono più, caduti nell'adempimento del loro dovere verso la patria.

Il giorno dopo, 19 marzo, siamo già alla fine della breve vacanza. Bisogna rientrare in Italia e a Milano. Scegliamo la via più comoda quella che sfiora la Gandegg e conduce al Teodulo. Iniziamo comodamente la nostragiornata alle 7, sempre con un tempo superbo. Scendiamo sul Gorner, e risaliamo il ghiacciaio inferiore del Teodulo, puntando sulla Gandegg; da qui sul Cervino, con la sua triangolare parete, quella est, assume imponenza e snellezza senza pari. Deviamo leggermente dall'itinerario normale per salire al Corno del Teodulo (m. 3469).

Finalmente siamo all'ultima discesa da anni ben nota. Pochi metri fino al Colle del Teodulo, un saluto al vecchio rifugio, poi giù per il pistone: ormai l'alpinismo sciistico è finito. Siamo quasi sull'asfalto della città, con in più il guaio che si tratta di un nastro irregolare, rovinato da rotaie di sci tenuti troppo larghi, in neve marcia. Sarà meglio sotto Plan Maison e poi alla fine al Breuil il sole scotta davvero ci ricorda che siamo finalmente a primavera. Incontriamo Pirovano, da anni ormai di casa quassù che un pò ci invidia per la bella gita e un pò se ne rallegra.

E infatti credo anch'io che la salita al Silbersattel (e alla Nordend) sia un considerarsi fra le più belle che le Alpi offrono allo sciatore alpinista. Si arriva a 4500 metri, una quota che è un primato di altezza con gli sci ai piedi e la discesa che ne segue, per tipo del terreno, per l'ambiente per ripidità può soddisfare anche i più esigenti.

MARIO ZAPPA

LE ANDE PATAGONICHE

Non tutti sanno che nella Patagonia e Terra del Fuoco ci sono immensi ghiacciai e montagne fra le più spettacolari e belle del mondo. Non le più elevate di certo, perchè oltrepassano di poco i tremila metri, ma si presentano con tale imponenza e arditezza di forme, che non hanno nulla da invidiare ai monti più maestosi ed elevati delle nostre Alpi. Appunto per questa modesta loro elevazione, vennero dimenticate dagli alpinisti, che cercano di preferenza le grandezze di sei o sette mila metri. Ciononostante chi osservò da vicino i monti della Patagonia e Terra del Fuoco ha scoperto in quelli tutta la magnificenza e grandiosità dei grandi colossi della montagna ed ha sentito per essi un fascino irresistibile, che solo sanno risvegliare le vette eccelse. Queste infatti si presentano di colpo al passeggero in tutta la loro elevazione di due e tremila metri, come noi osserviamo il Cervino dal Breuil o il Monte Bianco da Courmayeur.

VETTE INACCESSIBILI

I monti che hanno forme più sconosciute sono quelli formati da rocce intrusive granodioritiche, le quali spogliatesi del manto sedimentario che le copriva, innalzano verticalmente per più di duemila metri le loro masse granitiche coronate da pinnacoli e da torri di terribile aspetto. Si trovano sparsi lungo la Cordigliera, e alcuni di essi sono stati scelti per la loro elevazione e visibilità, come limite di confine fra l'Argentina ed il Cile.

Fra i più conosciuti, trovansi il massiccio del Paine, nella regione di

Ultima Esperanza, il Murallon (metri 3.000) presso il lago Argentino, il Fitz Roy (m. 3.370), vicino al lago Viedma, e il monte San Lorenzo (metri 3.700), il più elevato della Cordigliera Patagonica di confine fra il Cile e l'Argentina, la cui vetta fu da me scalata nel dicembre 1943. Altri ve ne sono ancora poco conosciuti nell'interno della Cordigliera, come il monte Torre, il monte Pallone, il quale culmina colla torre Pier Giorgio, entrambi di circa tremila metri di altezza e tagliati a picco da ogni lato.

Se consideriamo la natura granitica delle rocce da cui sono costituiti, questi arditi monoliti, plasmati in forma di placche di centinaia di metri di altezza, lisce e prive affatto di fessure su cui piantare i chiodi, si può ben arguire come la loro ascensione sia delle più arrischiate e difficili, se non affatto impossibile. Per di più, le avverse condizioni atmosferiche proprie di quelle regioni, quasi sempre in preda alle tempeste ed ai venti fortissimi, che durano settimane e mesi interi, rendono ancora più problematica la già ardua scalata.

La Terra del Fuoco possiede pure bellissime e imponenti montagne, in gran parte rivestite da formidabili corazze di ghiaccio, la cui elevazione massima supera di poco i duemila metri; ma anche qui si ergono d'un sol tratto e per tutta la loro altezza sulle acque del mare, cagionando fortissima impressione sul viaggiatore. I monti Sarmiento, Buckland, Bove, Italia, Luigi di Savoia ed Olivia sono fra quelli più conosciuti e che si impongono per la loro maestosa bellezza.



Alla punta Gnifetti per la parete NE
Il Nordend e la parete della Dufour dal colatoio iniziale

Fot. A. Cicogna

V. art. a pag. 193



Alla punta Gnifetti per la parete NE
Sul grande colatoio centrale

Fot. A. Cicogna

V. art. a pag. 193

Tutte queste centinaia di vette e di massici della Patagonia e Terra del Fuoco, da me divise e riconosciute nei ripetuti viaggi di esplorazione sono, fatte poche eccezioni, ancora vergini di piede umano. E' facile immaginare l'attrattiva ed il fascino che desterebbe nei nostri alpinisti, già stanchi di ricalcare le solite vie delle nostre montagne, la scalata di quelle vette superbe, dove potrebbero svolgere tutte le loro abilità alpinistiche e godere spettacoli nuovi e oltremodo affascinanti.

La guerra europea, che impedì ai turisti sudamericani di ritornare nei soliti centri turistici della vecchia Europa, particolarmente della Svizzera, diede opportunità agli stessi di rivolgere i loro passi verso le proprie montagne, in parte sconosciute o non debitamente apprezzate, aprendo così una nuova rotta al turismo nazionale, che si sviluppò ed affermò definitivamente.

Tanto l'Argentina come il Cile vennero infine a conoscere di possedere nelle loro Ande tesori straordinari di bellezze naturali, per nulla inferiori a quelle tanto decantate della Svizzera e della Norvegia. Laghi incantevoli, imponenti montagne ammantate di foreste vergini, maestosi fiordi e canali, su cui scendono immensi ghiacciai e pittoresche cascate offrono al più raffinato turista spettacoli così superbi da non trovare confronto con i paesi più celebri della Terra.

Alla valorizzazione e allo sfruttamento di queste bellezze naturali andine si rivolsero gli sforzi dei governi dell'Argentina e del Cile, i quali determinarono le zone più pittoresche come parchi nazionali e condussero a termine in breve tempo opere grandiose di viabilità, costruzione di alberghi, navigazione sui laghi, aziende di turismo e di propaganda ecc.

Nell'Argentina, il parco più frequentato e meglio organizzato è quello Nahuel-Huapi, che abbraccia una superficie di ben 785.000 ettari ed è situato nella regione cordigliera dei territori del Neuquen e del Rio Negro. Il centro di attività e di irradiazione di questo parco è San Carlos de Bariloche, un pittoresco paesello sulle rive del gran lago Nahuel-Huapi, stazione terminale della ferrovia di 1.700 chilometri che lo unisce a Buenos Aires.

La costa del lago è ricca all'infinito di incantevoli paesaggi ed è cosparsa di elegantissimi chalets e ville, che in questi ultimi anni si sono moltiplicati straordinariamente. Più di 500 chilometri di magnifiche strade attraversano il parco Nahuel-Huapi in tutte le direzioni ed offrono al turista la comodità di effettuare splendide gite in automobile lungo le coste dei suoi incantevoli laghi o nell'interno delle preziose valli rivestite di immense ed esuberanti foreste. Grandi imprese automobilistiche hanno organizzato un vasto ed interessantissimo programma di escursioni ai luoghi più pittoreschi.

Altre interessantissime escursioni si possono compiere nel gran lago Nahuel-Huapi su lancie particolari o sulla lussuosa nave « Modesta Victoria », fatta costruire espressamente dalla Direzione dei Parchi Nazionali.

In San Carlos de Bariloche esiste pure il Club Andino con edificio proprio e 800 soci, fondato il 13 agosto 1931. Esso ha costruito in questo periodo vari rifugi sulle principali montagne vicine, e svolge per mezzo dei soci grandi attività, avendo già effettuato numerose escursioni sui monti della Cordigliera patagonica e compiuto importanti prime ascensioni.

Anche lo sci, perfettamente organizzato dalla « Federazione Argentina

di ski e andinismo » ha preso in Bariloche uno sviluppo sempre crescente e rigoglioso. Possiede ottimi campi appropriati per tale sport, tra i quali il migliore è quello di Cerro Cathedral, dove la Direzione dei Parchi ha costruito una filovia che porta gli sportivi da 800 metri a 1.900 metri. Da parecchi anni attendono all'insegnamento dello sci alcuni fra i migliori sciatori europei, specialmente austriaci e svizzeri: mancano maestri italiani, che potrebbero figurare onorevolmente, avendo acquistato un primato indiscutibile.

Nella stagione invernale che colà si svolge da giugno a settembre, affluiscono a Bariloche moltissimi sciatori e si organizzano gare e campionati internazionali con grande concorso e interesse del pubblico.

Dove però l'andinismo e lo sci hanno preso uno sviluppo meraviglioso è nel Cile, forse perchè i suoi abitanti sono in contatto più diretto con le montagne dell'alta Cordigliera delle Ande. Il Club Andino di Cile conta ben dieci sedi, ripartite in tutta la lunghezza del suo territorio, con paesaggi distinti e oltremodo pittoreschi, che vanno da Farellones, a 51 chilometri da Santiago la capitale del Cile, fino a Punta Arenas, sullo stretto di Magellano, alle porte della Terra del Fuoco. Le « Ski Club Cile » occupa un posto eminente nello sport sudamericano, sia per la qualità e quantità dei soci, sia per i suoi magnifici campi di sci, fra cui i più frequentati sono quelli di Farellones, Portillo e quello oltremodo pittesco del parco nazionale « Los Paraguas », che si trova fra boschi di araucarie. Gli istruttori di sci sono francesi e nordamericani.

SCI E ANDINISMO NELLA PARTE PIU' AUSTRALE DELLA TERRA.

In Punta Arenas, fino all'anno 1935, l'unico sport invernale era quello del pattinaggio nelle numerose lagune prossime alla città: ma, da questa data, fu iniziato lo sport dello sci da alcuni giovanotti europei. Nel 1938 si fondava poi il « Club Andino de Punta Arenas » e si apriva un magnifico campo di sci su di una collina ad otto km dalla città. Il Club Andino di Punta Arenas, il più australe della terra, si trova in una posizione privilegiata per compiere le più svariate e belle ascensioni, sia fra i monti della Patagonia australe, sia fra quelli della Terra del Fuoco. I canali ed i grandiosi fiordi della Terra del Fuoco, dove scendono fino al mare immensi ghiacciai, offrono escursioni interessantissime.

Attualmente le montagne che si possono raggiungere più facilmente sono quelle della regione di Ultima Esperanza. Da Punta Arenas, con poco più di trecento chilometri, su ottima strada, si può raggiungere in automobile il pittoresco massiccio del Paine, il più caratteristico e imponente gruppo di vette che posseggia la Cordigliera patagonica australe. Le sue torri di granito furono tentate invano dai due alpinisti bavaresi Zuck e Teufel, i quali, però, conquistarono la vetta più orientale del massiccio, denominata Ammiraglio Nieto (metri 2460). Tutte le altre vette del Paine fra cui la più elevata è di circa tremila metri, sono ancora vergini. Poco discosto dal Paine v'è il gran massiccio Balmaceda e la Cordigliera Sarmiento, con bellissime e candide vette corazzate di ghiacci (2000-2500 m.) dove mai è penetrato essere umano.

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

JEAN JOSEPH MAQUIGNAZ

(1829 - 1890)

E' l'epoca in cui Carrel il Bersagliere, ancora fanciullo, pascolando le greggi nell'Alpe d'Avouil subisce il fascino della Gran Becca. A Paquier, capoluogo della Valle Tornenza, si sta costruendo la nuova chiesa.

Alcuni lavoratori — un uomo maturo seguito da quattro giovinetti — entrati nella legnaia parrocchiale, ne asportano poche fascine. Il valore è modesto, ma l'azione riprovevole; il parroco, sopraggiunto, muove aspro rimprovero ai ladruncoli.

Nessuno gli risponde; rigido e dignitoso come un vecchio militare, il capo della comitiva dice semplicemente « andiamo » e s'avviano verso Crépin (una frazione a venti minuti da Paquier), i giovani avanti a due due a due, l'altro dietro.

Stupito, il sacerdote si rivolge agli operai presenti alla scena ed apprende che Jean Antoine Maquignaz ed i suoi quattro figli prestano l'opera gratuita per la costruzione della chiesa.

Maquignaz? Ma sì, proprio lui, il vecchio soldato di Napoleone, il combattente della Spagna, rimasto assente per tanti anni; ritornato dopo lunghe peregrinazioni, reso irricognoscibile dagli stenti e dalle fatiche, trova la casa vuota, si getta sul letto e cade in un sonno profondo; i familiari lo credono un intruso, un usurpatore, un Bruneri dell'epoca, ed egli, alzatosi, li conduce nella stalla, chiama per nome una vecchia mucca. L'animale, volgendo il muso umido, persuade tutti che il padrone è ritornato.

Maquignaz? Ma sì, proprio lui, quello di Crépin, onestissimo uomo, dai rigidi principi religiosi, educatore severo dei figli, che fa marciare in riga come soldati, due passi innanzi a sè, anche ora che non sono più ragazzi.

Come negare un po' di legna per cuocere la polenta a chi da settimane presta gratuitamente l'opera propria e dei figli? Per quanto non più giovane, il parroco con subita decisione si pone sui loro passi e giù a gran corsa fino al ponticello. Poi il sentiero sale ripido, il povero prete, sofferente d'asma, è ansante; il cuore gli batte forte forte quando riesce a raggiungere il gruppo.

Ora presenta le sue scuse e Maquignaz, come nulla ha risposto ai rimproveri, nulla risponde alle scuse.

Soltanto si rivolge ai figli: « ritorniamo ».

La comitiva, invertita la marcia, si avvia nuovamente al lavoro.



Passano gli anni, Jean Joseph cresce lungo e magro, ha gote infossate e tinte di rosso, rossicci baffi e sopraccigli, castani i capelli, naso adunco, piccolo occhio d'aquila.

Anche nell'aspetto esteriore è il più sviluppato, il più forte dei fratelli. L'ufficiale mandato dal Governo piemontese — dopo la scon-

fitta di Novara — per una nuova leva, arruola malvolentieri il primogenito (Vittorio); se gli fosse possibile, al posto di lui prenderebbe il più robusto, Jean Joseph.

Niente servizio militare e, di conseguenza, nessuno di quei facili piaceri che la città riserba ai giovani. Jean Joseph, sotto l'intransigenza paterna, s'imbeve dei medesimi principii, li applica rigidamente a se stesso.

Molti anni dopo in un crocchio, ogni guida racconta una propria avventura vera o inventata che sia; Jean Joseph rimane taciturno quasi in atto di disapprovazione e quando lo invitano a parlare, risponde: « Non conobbi altra donna prima di mia moglie ».

Di temperamento calmo, di mente duttile, fa il muratore, ma nel contempo è fabbro e falegname.

Per queste sue capacità nel 1865 è assoldato da Carrel, il Bersagliere, il quale avendo bisogno di murare sul Cervino grossi ferri per attaccarvi le corde, passa commissione a Jean Joseph di prepararli; Maquignaz partecipa alle esplorazioni del luglio per porli in opera, gravato sulle robuste spalle di un sacco d'attrezzi pesante 25 Kg.

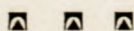
E' dotato di spirito d'osservazione non comune. Il Marmore, giunto al termine della raccolta, verdissima valletta di Pezontè, d'un tratto scompare quasi inghiottito dalla terra, per riapparire molto più in basso da una caverna sassosa. Jean Joseph segue il corso dell'acqua, s'inerpica su qualche sasso, s'abbranca ad un pino e scopre, ai suoi piedi, uno strettissimo intaglio nella roccia da cui proviene un cupo rombo come di sotterranee artiglierie. Si munisce allora di corde, chiede aiuto al fratello e al Bersagliere, si lega e si fa calare abbasso.

Al centro di un'immensa caverna di roccia lucida come specchio, trasudante umidità, appare ai suoi occhi, ancora abbagliati dalla luce del giorno, un bianco lenzuolo sventolato da un fantasma che, tra un rumore assordante, si contorce quasi cercando d'afferrarlo.

La strana apparizione non è se non una cascata con un salto di sedici metri. Più in basso entro gigantesche marmitte l'acqua ribolle e romba con impeto incessante; rivoli di schiuma candida confluiscono laggiù in fondo formando di nuovo il Marmore; in alto un arcobaleno dovuto alle mille goccioline, al fine polverio dell'acqua; più su un po' di cielo azzurro, la punta di un pino, la corda, ormai tutta bagnata, alla quale è appeso come un ragno.

Dà qualche energica scossa; i compagni lo issano di peso e da lui, tutto gocciolante, ascoltano il primo mozzo racconto delle meraviglie vedute nella caverna sconosciuta, dove rocce concoidi danno una sensazione visiva, quasi tattile, dell'immenso lavoro compiuto dall'impeto dell'acqua nel corso dei secoli.

Subito Jean Joseph provvede a creare la casetta per il custode e vari ponti in legno che rendono agevole la visita dell'interno; il Canonico Carrel consiglia, il Gouffre des Bousserailles come luogo indicato per sorbire bevande!



Nell'anno successivo (1866) nessuna salita viene effettuata al Cervino, ad esclusione del tentativo di Giordano, al quale Jean Joseph prende parte come portatore.

Ma in quest'epoca eroica, come felicemente scrive Rey « ci si addormenta soldati e ci si risveglia marescialli ».

Seguendo il Bersagliere su per la Gran Becca, Jean Joseph ha imparato tutte le risorse necessarie ad un arrampicatore; da tempo egli va affermando « Mi ritengo capace di fare quanto hanno fatto gli altri », e poichè rientra nelle sue abitudini far seguire alle parole i fatti, così il 10 settembre 1867 accetta di guidare sulla vetta del Cervino l'inglese Kelso.

Respinti dal mal tempo, discendono al Giomein, dove Kelso non potendo attendere, riparte per il suo paese. « Non bisogna aver fretta se si vuol salire sul Cervino » commenta il Canonico Carrel, saggia parola che sempre bisognerebbe aver presente quando si tratta di quel monte.

Maquignaz non si arrende: due giorni dopo parte con i fratelli J. Pierre e Victor, con Cesare Carrel e il vecchio cacciatore J. Jacques (zio e compagno del Bersagliere in numerosi tentativi), J. Baptiste Carrel e una figlia di costui a nome Felicitè, giovane ragazza di 18 anni.

Fino a questo momento la montagna è stata salita tre volte; la prima sul versante svizzero dalla comitiva Whymper, le altre due sul versante italiano: 17 luglio 1865 da Carrel e Bich, 14 agosto 1867 da Grove guidato da Carrel e Bich.

Dopo aver pernottato al rifugio della Cravatta, partono il giorno 13 alle 7 lasciando indietro soltanto il padre di Felicitè.

Invece di attraversare la parete occidentale, Jean Joseph con il fratello J. Pierre sale direttamente verso la vetta, mentre il resto della comitiva attende ferma su un colle, se così può chiamarsi una specie di piccola cengia. Questo nuovo itinerario, che abbrevia l'ascensione di un'ora ed elimina la pericolosa traversata detta « galleria », è tutt'ora la strada di salita.

Raggiunta la vetta, Jean Joseph attacca un drappo biancorosso ed una medaglia della Vergine al bastone; poi ritorna a prendere i compagni, i quali invece preferiscono scendere; passano un'altra notte al rifugio, il giorno seguente sono al Breuil.

Questa scalata ha un valore storico, non solo per la nuova, più breve via di salita trovata da Jean Joseph, ma per motivi vari. Nessuno della comitiva si è mai spinto oltre il Pic Tyndall, Maquignaz quindi non ha avuto altra bussola all'infuori del proprio genio, della propria naturale intuizione. La mancanza di un viaggiatore pagante dimostra che Jean Joseph non è sospinto dal desiderio del guadagno. Infine la presenza di Felicitè, che il Grove chiama « la strana idea di condurre una ragazza sulla montagna », è l'inizio dell'alpinismo femminile e servì a dimostrare che le difficoltà della salita non sono insormontabili, se una giovinetta con vestiti femminili ha potuto arrampicarsi fino a pochi metri dalla vetta, al punto cui, da allora, è rimasto il nome di Col Felicitè.

Nella vallata si sviluppa l'emulazione fra i più audaci, essendo ormai dimostrato che non ad uno solo è consentito far da guida alla Gran Becca.

Al ritorno di Maquignaz è presente Leighton Jordan il quale due volte ha inutilmente tentato di raggiungere il Cervino da Zermatt con guide vallesi. Deciso a non ritornare in Inghilterra senza aver prima calcato la superba e celebre montagna, Jordan si accorda con Jean Joseph e, unitamente ai fratelli di lui Pierre e Victor, partono il 1°

ottobre dal Breuil, giungendo il giorno seguente prima delle 10 alla vetta svizzera sulla quale rintracciano un pezzo del bastone piantato dalla comitiva Whymper due anni prima e lembi del farsetto di Croz che era stato posto lassù a mo' di bandiera. Scendono sul versante svizzero fino al luogo della tragica sciagura di Croz e compagni. Nei precedenti tentativi dal versante di Zermatt, a Jordan era parso vedere sopra uno spuntone roccioso della parete nord indumenti ed altri oggetti; sperava quindi rintracciare la salma di Lord Douglas. Maquignaz volentieri asseconda il tentativo pietoso ma inutile chè la neve fresca ha steso un candido lenzuolo sulla parete; riconduce poi la cordata in vetta e quindi al Breuil.

Jordan, entusiasta della salita, provvede dodici pelli di montone quale dotazione pel rifugio, regala al Canonico Carrel quanto basta per acquistare una corda fissa da collocare all'ultimo difficile salto di roccia.

Nell'anno seguente (1868) si ha un principio di organizzazione; il Comune distribuisce a Carrel, a Maquignaz e ad altri un regolare libretto. In quello di Jean Joseph nella prima pagina figura il seguente attestato:

« Comune di Valtornenche.

« Le soussigné Syndic de la susdete Commune Certifie et déclare « auprès de qui de droit que le Sieur Maquignaz Jean Joseph de feu « Jean Antoine, né et domicilié en dite Commune est un homme dont « la conduite et la renommée sont dignes de tout eloge et qui mérite « la plus illimitée confiance de quiconque par sa fidelité inviolable « en toute circonstance.

« Qu'il est en outre excellent guide (ce qui d'ailleurs est connu par « un grand nombre de Touristes) digne d'être préféré à bien d'autres « par son habilité pour les ascensions sur le pics tres-elevés. par sa « connaissance des différentes passages pour y parvenir le plus co- « modement possible et autres motifs désirables par M. M. les Tou- « ristes et voyageurs.

C'est pourquoi le Soussigné lui délivre avec plaisir et satisfaction « le présent pour s'en servir au besoin.

« Pour foi. Valtornenche le 12 juin 1868 - Le syndic - F.^o Gorret ».

Benedetta ingenuità montanara dell'ottocento, secondo la quale era possibile, valendosi di una guida provetta, raggiungere le alte vette « il più comodamente possibile! ».

Non per fare dell'ironia, ma in fatto di « comodità » il secolo attuale ha realizzato un folle progresso.

Jean Joseph, pur così equilibrato, ha un'audacia che parrebbe in contrasto col suo calmo temperamento. La prima idea di raggiungere Zermatt attraverso il Cervino, attuandone la così detta « traversata » è sua ed egli la realizza accompagnando Tyndall (rassegnatosi finalmente ad avere con sé soltanto guide... italiane), il quale scrive poi sul libretto: « Egli è un ottimo compagno, calmo nei pericoli e forte dove la forza è necessaria. Ebbi diverse occasioni di ammirare la sua sagacia e la sua prudenza. Sul Cervino non potevo desiderare una migliore guida ».

I maggiori elogi Tyndall li esprime però nel suo libro: « Joseph era il capo-guida della nostra piccola comitiva e dimostrò di essere un capo valoroso, competente, dotato di sangue freddo. Egli non parlava mai, tranne quando rispondeva alle domande ripetute ed ansiose di

suo fratello: « Est-tu bien placé, Joseph? ». Ed inoltre era perfettamente sincero; non pretendeva di essere « bien placé » quando non lo era, nè vantava di poter tenere quando non era sicuro ».

Paragonandolo al fratello, Tyndall usa un'efficace immagine... da gabinetto fisico: « Joseph è per così dire un uomo ad alta temperatura di ebollizione, poichè il suo sangue freddo costituzionale resiste al bollore della paura. Pierre al contrario mostra tendenza ad entrare in ebollizione nei passi più pericolosi ».

Poco dopo (2-4 agosto) effettua la prima traversata in senso opposto, cioè da Zermatt al Breuil, accompagnando gli alpinisti Thioly e Hoiler di Ginevra; mentre sostano alla Capanna, un tedesco, spaventato per l'imperizia delle guide svizzere che l'accompagnano, supplica Thioly e Hoiler di metterlo « sous la surveillance de votre guide chef déjà expérimenté par ses différentes ascensions au Mont Cervin ». Non è possibile accogliere la richiesta che offenderebbe la suscettibilità delle guide svizzere; per conseguenza il tedesco rinuncia alla scalata.

Osservano esattamente Thioly e Hoiler:

« E' assolutamente necessario per una guida avere il genio della montagna. Un punto oggi accessibile, può non esserlo domani perchè il tempo e il clima possono da un momento all'altro mutarne l'accessibilità. Ecco quanto noi abbiamo constatato durante la nostra ascensione, ecco perchè, dal nostro punto di vista, collochiamo Jean Joseph « nella prima categoria delle guide ».

E concludono: « nominare Jean Joseph è fare il suo elogio! ».

Dal 3 al 5 settembre, unitamente al Bersagliere, accompagna dal Giomein a Zermatt l'ing. Giordano il quale scrive sul libretto: « Maquignaz possiede la sicurezza del piede, una forza inesauribile, coraggio e prudenza, tutte le qualità insomma di una guida di prim'ordine che lo rendono una delle più raccomandabili per questa ascensione ».

Ormai il Cervino è diventato per Joseph un colle tra Zermatt e il Breuil.

In questo stesso anno accompagna l'avv. Paolo Sauzot di Lione, che, tra i francesi, è il primo a scalare il Cervino ed è pure il primo ad effettuare la discesa al Breuil nella stessa giornata dell'ascensione. Il Sauzot, che ha portato a termine molte difficili arrampicate nella Svizzera avvalendosi di guide famose, dichiara non averne conosciuta alcuna migliore di Jean Joseph.

Ancora in questo stesso anno (1868) conduce Jordan, ritornato in Valtornenza, alla Punta Dufour.

Le nostre guide non hanno buona stampa tra gli stranieri. Tuttavia i tedeschi K. Schmidt e Max Burchard, dopo aver veduto all'opera Maquignaz, affermano essere per loro un dovere raccomandarlo ai turisti anche contro la contraria opinione del Baedeker.

Nel 1869 è la volta d'un altro inglese: Heathcote. Smanioso di salire al Cervino, egli passa due notti alla Capanna; ma ogni sforzo, ogni incoraggiamento, ogni aiuto materiale di cui è prodigo Jean Joseph sono inutili; Heathcote non riesce ad innalzarsi sulla corda Jordan. L'industrioso Maquignaz pensa allora di sostituire alla corda una piccola scala; Heathcote, entusiasta, paga le spese del collocamento e sale con lui alla vetta (ottava salita di Jean Joseph).

Da quel giorno chi ascende al Cervino trova, non molto prima della vetta, una scaletta di canape con gradini di legno, fissata alla

roccia, divertentissima da salire, trovandosi il corpo completamente esposto sull'abisso sottostante come su un'oscillante trapezio.

Strano che alla scala, pagata da Heathcote, sia rimasto il nome di « scala Jordan »; anche in montagna si danno casi di... usurpazione.

Heathcote, entusiasta, vuole Maquignaz come guida per le scalate all'Aiguille Verte, all'Aiguille du Midi, alle Grandi Jorasses e lo dichiara « il più completo fuori classe ch'io abbia mai visto ».

Se a Jean Joseph balena in mente qualche audacia, ha un modo affatto personale di esternarla; butta là una frase guardando bene l'interlocutore negli occhi e attende di capire, dalla risposta, se è stato compreso. Nel 1870 Lord Wentworth, dopo aver combinato la salita al Cervino con Jean Joseph, gli domanda:

— Il tempo è bello?

— Tanto bello che si potrebbe domani sera dormire sulla cima.

Non è una guasconata; è una proposta, il Lord lo intuisce dal lampo dei piccoli occhi, irrequieti come quelli dell'aquila.

— Accettato!

La comitiva, arrivata in vetta al calar del sole, vi pernotta e vi si ferma per diciassette ore, dietro l'esile riparo d'un muricciuolo a secco improvvisato da Jean Joseph e dal fratello Pierre.

L'incendio dell'orizzonte dietro la grande mole candida del Monte Bianco; dalla parte del Monrosa la fascia azzurra, indaco, arancione, verde-mare del cielo iridescente come il collo di una colomba; il fiammeggiare altissimo delle punte, in un bagno di sole, mentre l'oscurità rende più profonde le valli nelle quali scintillano tremuli lumi; la grande distesa ghiacciata del Tiefenmatten, bianca coltre gettata su un immane letto di rocce, dapprima pallida ed opalina, poi senza confini ed irreale sotto i raggi della luna, assommano un complesso di impressioni non dimenticabili. Ore nelle quali il silenzio assoluto permette di contare i battiti del cuore, non più affannoso per la fatica, ma eccitato dall'estasi che rapisce l'animo verso altezze astrali, intoccate.

Jean Joseph laconicamente dirà: « Ce coucher de soleil et ce lever forment la plus belle vue dont j'ai pu jouir de ma vie! ».

Al mattino conduce i compagni alla vetta svizzera vincendo l'insidia della neve polverosa ricoprente la cresta di ghiaccio viscido. Egli infonde piena fiducia nel turista il quale scrive: « anche su questo crinale era tanto sicuro che io credo mi avrebbe salvato se fossi scivolato ».

Nel 1872 l'attività di Jean Joseph raggiunge limiti incredibili. Si ponga attenzione alle date.

Dapprima nel luglio va con S. G. C. Middlemore all'Aiguille du Gouter, al Bianco (fallendo la vetta per il cattivo tempo), al Gran Combin, al Polluce, al Breithorn con discesa diretta pel ghiacciaio del Ventina. Appena di ritorno da questo giro durante il quale attraversa i Colli della Reuse, di Arolla, della Maison Blanche, di Valcornera e dei Gemelli, conduce certo Edward Vernon dal Breuil a Zermatt per il Teodulo caricandosi un tremendo sacco.

Il 21 luglio a Zermatt non perde tempo ed eccolo con gli alpinisti Thomas Middlemore e Fred Gardiner affrontare, malgrado la notevole quantità di neve fresca, la traversata dal piccolo centro svizzero al Breuil passando per la vetta del famoso monte (XI^a ascensione per Jean Joseph) e compiendo la prima scalata dell'annata.



Fot. A. Cicogna

Alla punta Gnifetti per la parete NE
Sotto il Grande Seracco (punto più ripido di tutta la parete)

V. art. a pag. 193



Fot. A. Ciconga

Alla punta Gnifetti per la parete NE
Sotto la parete terminale

V. art. a pag. 193

Un altro avrebbe sentito la necessità del riposo; Maquignaz invece il 25 luglio se ne va al Breithorn. Appena disceso da quest'ascensione (che richiedeva, allora, non meno di otto ore di salita), conduce a termine un'impresa rimasta memorabile.

La lunghezza delle sue gambe e la capacità d'arrampicamento gli consentono una velocità superiore alla media e ben se n'accorge l'inglese James Jackson partito dal Giomein il 25 luglio alla 1 antimeridiana. Sono soli; sulle spalle di J. Joseph grava un sacco voluminoso. La neve ancora abbondante, molle sul versante italiano, non rallenta l'andatura sostenuta perchè Maquignaz, visto che l'inglese cammina bene, mantiene un passo vivace. Jackson lo segue senza fiatare. Jean Joseph accelera e l'altro dietro senza una parola di protesta; Maquignaz va a tuto spiano e l'inglese, zitto, è la sua ombra.

Convinto d'aver trovato un degno emulo, Maquignaz ci si mette di puntiglio; non camminano, corrono. Partiti all'una dal Giomein, in nove ore toccano la vetta; senza sostare si buttano giù per l'altro versante, alle 15 sono alla Capanna Svizzera, di qui raggiungono Zermatt alle 19,30.

In diciotto ore — comprese due di sosta — hanno fatto una traversata per la quale normalmente si impiegano due giorni. Se Jackson accusa lo sforzo, Maquignaz gira per Zermatt pacifico e fresco con in bocca l'inseparabile pipa.

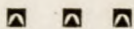
Un anno dopo (1873) dimostra di aver acquistato un sicuro colpo d'occhio per trovare senza esitazioni vie nuove su pei monti; con Arthur Giles Puller, compie la seconda ascensione assoluta del Dente d'Héren, prima dal Giomein (la montagna era stata salita da Prarayé), dopo aver bivaccato sotto il pericoloso ghiacciaio di Montabel.

Secondo una convinzione ben radicata nella Valle, il Dente d'Héren era raggiungibile dalla... Becca di Guin.

Maquignaz non si fa fuorviare da questa erronea credenza, non si impegna sull'interminabile cresta delle Grandi Muraglie, ma subito vede la strada giusta.

Puller, dopo aver scalato anche il Cervino, dirà della sua guida: « non l'ho mai veduto esitante un momento o bisognevole di richiamo alla freddezza o al controllo nei momenti pericolosi ».

Conduce poi al Cervino il Sindaco di Valtorrenza Agostino Pession, il notaio Albino Lucat di Castiglion Dora, l'ing. Cesare Gamba il quale, rimasto bloccato in capanna dal cattivo tempo, parte « lasciando per altra volta il piacere d'arrivare sulla sommità. Mi propongo però di fare l'ascensione ancora con lo stesso Maquignaz giacchè credo non si possa trovare un'altra guida più intelligente, sicura e piena d'attenzioni pel viaggiatore e perfettamente a conoscenza del Cervino ».



Nella campagna alpinistica del 1874 con Alessandro Martelli compie le seguenti prime scalate: alla punta di Ceresole (1° luglio), alla Testa di Money (2 luglio), alla Roccia Viva (5 luglio). Eppure il successo non gli dà alla testa, non lo fa dimentico del pericolo sempre presente in montagna.

« Vous ne reviendrez qu'avec un fiasco » ha detto il venerando ar-

ciprete Chamonin, parroco di Cogne, quando ha conosciuto il progetto di scalare la Roccia Viva. Questo giudizio ha stimolato Jean Joseph il quale non ammette — ormai lo sappiamo — sconfitte preventive. A pochi metri dalla vetta hanno la strada sbarrata da un liscio torrone, impredibile. Maquignaz non si arrende, studia la situazione, si fa calare sul versante nord, intaglia gradini per i piedi ed appigli per le mani sul ghiaccio fasciante la base della torre e riesce ad aggirare l'ostacolo. Sulla vetta, Martelli, ricordandone la predizione sbagliata, esprime salaci commenti all'indirizzo del parroco, ma Jean Joseph l'interrompe:

« Bisogna attendere a fare il canto del gallo! bisogna attendere di essere discesi ».

Successivamente compie la prima salita, con Martelli e Leopoldo Barale, al Colle ed alla Cima della Grande Rousse (4 agosto) e la prima salita alla Becca di Guin (16 settembre) con Martelli, Vaccarone, Baretti. Scheletriche annotazioni sul libretto dicono: « L'ascensione della Punta e colle della Rousse è di prima forza e la guida Maquignaz ci condusse colla sua solita intelligenza e abilità »; oppure « Maquignaz è tranquillo, rispettoso e sempre di buon umore ».

Lo stesso Martelli dopo la traversata da Breuil a Zermatt, annota sul libretto: « bisogna dirlo in verità, è *il padrone del Cervino* che ha già salito 18 volte ed attraversato 6 volte ».

FRANCESCO CAVAZZANI

Le pagine che precedono sono state tolte, col consenso dell'Autore, dal volume « Uomini del Cervino », Editoriale Olimpia, Firenze.

Nubi sul Parco del Gran Paradiso

Il Parco del Gran Paradiso c'è, esiste ancora nella sua essenza materiale perchè la natura è dura da distruggere ma, come una casa trascurata nella manutenzione e lasciata in balia di tutte le forze negative a poco per volta dirocca e crolla, sta per avviarsi a sicura disgregazione ed a diventare ricordo di realtà assumendo l'apparenza di vano e fatuo princisbecco se con energico provvedimento non s'arresta la sua parabola discendente.

Sorse da un atto di munificenza dell'allora Re d'Italia che cedette le sue riserve di caccia e le terre pertinenti al Governo, appunto per l'istituzione d'un Parco Nazionale di cui solo al 1° febbraio 1923 si costituì la prima Commissione Reale.

Come tutte le novità ebbe sul nascere un certo contorno di caldeggiatori efficaci poi, per quella naturale legge d'inerzia che segue l'abitudine, spinta all'estremo e degenerata nell'inazione contingente a due terribili periodi bellici, cadde in trascuranza.

A questa ragioni principalmente si debbono attribuire le cause prime dei mali che minacciano di risolversi in una vera tabe costituzionale che distruggerà gradualmente le ricchezze di fauna, di flora, di strade, di ricoveri già ora intaccate dal morbo edace dell'incuria e del disprezzo.

A parte tutti i saperlativi di bellezza naturale e di grandiosità alpina della zona che lo comprende d'altronde ampiamente riconosciuti e diffusamente esaltati anche da ferventi ammiratori esteri, il Parco aveva ed ha fortunatamente ancora una specialità faunistica che ormai ha assunto carattere di prerogativa.

Si tratta dello stambecco (capra ibex) che è l'ornamento principale del Parco in virtù appunto dell'esclusiva acclimatazione providenzialmente stabilita, per questo mammifero, da leggi naturali.

Lo stambecco che un tempo viveva in tutta la catena delle Alpi, cominciò nel medio-evo a scomparire prima dal loro settore orientale e poi gradatamente dagli altri settori sino a confinarsi nella regione in cui attualmente sopravvive, cioè nel gruppo delle Graie che comprende due colossi: il Gran Paradiso e la Grivola.

Sugli albori del XIX secolo qualche sperduto esemplare s'incontrava ancora nei pressi del M. Bianco, del M. Rosa, del Cervino e nella Valgrisanche, ma rarissimamente.

Nel gruppo stesso del Gran Paradiso, l'ungulato dalle vistose corna erasi talmente diradato da farne prevedere la scomparsa a breve scadenza.

Fu ventura per la conservazione della specie prima e per il valore scientifico-naturalistico della regione poi, che un valdostano, Giuseppe Delapierre, ispettore forestale del Ducato d'Aosta, promovesse dal Governo Piemontese, nel 1816, un editto che proteggeva lo stambecco dalle insidie d'ogni genere.

Un rescritto del Governo stesso infatti, emanato il 21 settembre 1821, proibiva non solo la caccia all'animale tutelato, con sola eccezione di riserva alla Real Casa, ma stabiliva sanzioni anche per il semplice detentore di spoglie del medesimo.

Con le Regie Patenti del 1836 che ribadivano il divieto e con la costituzione della riserva di caccia, portata a perfetta organizzazione da Vit-

torio Emanuele II dal 1850 al 1854, l'incolumità dello stambecco ebbe un forte alleato e la zona del Gran Paradiso s'avviò a un crescente ripopolamento del raro e prezioso animale.

Già nel 1879 il numero degli stambecchi bradi nelle riserve di caccia assommava a 600 individui e l'ascesa non si fermava chè anzi, con il più soddisfacente dei risultati, culminava nel 1914 con 3020 individui.

La prima grande guerra e la rinuncia da parte di Vittorio Emanuele III alla riserva di caccia in alcune valli con la relativa riduzione dei guardacaccia, elemento essenziale di ordine e di conservazione, determinarono le prime incrinature nella maglia di protezione pazientemente costruita, frustolo a frustolo.

E s'ebbero così le prime libertà arbitrarie di caccia che nell'impossibilità di essere frenate, portarono alle inevitabili soppressioni di capi senz'alcuna selezione riguardosa.

Quod non fecerunt barbari fecerunt barberini. E in funzione di questi ebbimo la milizia fascista e i regali dell'ultima guerra che non si produssero certo con effetti conservatori. Basti dire che sovente, in quel periodo, nella lista dei pranzi degli alberghi locali comparivano guazzetti di cui gli stambecchi, forniti dai militi, facevano le spese.

Il Parco andò così depauperandosi di quel privilegio faunistico ch'era stato per tanto tempo un orgoglio nazionale ed una ricchezza ignorata e nella quale altre nazioni avevano cercato invano di emularci.

L'eliminazione costante dello stambecco che nei periodi di distruzione trova una contropartita negativa nel fatto che la riproduttività delle femmine è solo biennale, alla vigilia della liberazione aveva raggiunto l'acme.

Il numero delle bestie che braccate, s'aggravavano spaurite per il Parco era divenuto di un'esiguità allarmante. I superstiti ammontavano a poco più di 300 capi.

Ed anche qui la provvidenza, spesso vigile e correttrice della mancanza umana, è intervenuta sotto forma di un Commissario del Parco, nominato prima dal C. L. N. di Aosta e poi riconfermato dal Governo, nella persona del prof. Renzo Videsott, competentissimo in materia, è zoiatra e quel che più conta retto, imparziale e molto attaccato al suo incarico.

Il Commissario, con vero intelletto d'amore, con una pazienza da certosino ed una perseveranza di fede e di lavoro degni del più alto encomio, destreggiandosi e mantenendosi a galla nell'oceano di indifferenza, di contrasti, scarsità di mezzi, aridità di aiuti, ha serbato sin qui il Parco in uno stato di precarietà da non comprometterne l'esistenza.

Egli ha provveduto a ricostituire un simulacro di corpo di guardacaccia assoldando ad una mercede scompensata una sessantina di sorveglianti, reclutandoli tra i montanari del luogo e formanti un personale familiare a tutte le peculiarità di zona per inclinazione congenita e adatto in tutto e per tutto al faticoso servizio di perlustrazione e di repressione del braconnaggio.

I guardacaccia, occorre metterlo bene in evidenza, sono una necessità fondamentale per l'efficienza e per il buon funzionamento del Parco. Sono i pilastri su cui poggia l'istituzione, quindi assolutamente indispensabili. Sul campo visivo dei loro cannocchiali a forte ingrandimento, le vicissitudini della vita del Parco si alternano in tutti i minimi particolari e da essi scaturiscono tutte le azioni che mantengono la piena funzionalità dell'organismo.

Dopo la ricostituzione di questo corpo di guardacaccia, mal retribuiti, non degnati d'una divisa, con le scarpe che slabbrano ma con un fegato da leone ed una volontà di ferro, un sensibile miglioramento s'è acquistato. Il numero degli stambecchi è risalito ad oltre 500.

Ora però siamo giunti davanti a un ma che bisogna rimuovere. Il condizionale non s'addice alla prosperità degli istituti; occorre lavorare in certezza.

A Roma dove si fuciano i patrii destini, a volte non ci si rende conto delle situazioni reali. Il ministro si fida del capo gabinetto; il capo gabinetto si basa sulla relazione del funzionario; il funzionario spergiura solo sul referto dell'applicato; l'applicato s'indetta su quanto gli riferisce l'usciera. E' la solita trafila dell'eterna burocrazia per la quale ogni relazione e ogni iniziativa che parta da un autentico competente, ma fuori mura, è destinata a naufragare fra gli sbadigli dei compulsatori o per ignavia professionale o per miopia deduttiva o per trapasso di tempo.

Figuratevi poi nella fattispecie! Roma, uguale a perfetta eccentricità in tema alpino; funzionari, statici al cento per cento, poco o per niente scienziati od alpinisti e quindi ignari d'ogni problema o questione scientifica od alpinistica; ministro mal fondato già nelle premesse e conseguentemente mal preparato a svolgere il tema. Totale: formazione di un inevitabile stato d'incomprensione sboccante in irresolutezza o in decisioni inconsulte.

Perciò con un provvedimento di immediata economia che può provocare un danno enorme quale la fine del Parco che, curato e migliorato convenientemente potrebbe invece in un prossimo domani essere una fonte perenne di ricchezza turistica ed un vivaio di iniziative culturali e scientifiche, si decide dai saloni romani di licenziare il corpo provvisorio dei guardacaccia.

Il Commissario del Parco, per la gloria d'Italia ed a soddisfazione degli studiosi, dei naturalisti, degli alpinisti e di quei pochi (quanta ignoranza nel nostro Paese per le sue bellezze solari!) che conoscono un po' di geografia e di scienze naturali, riesce con una resistenza da vero

partigiano quale fu e con ogni sorta di sacrifici personali, a stornare provvisoriamente il pericolo incombente del sacrificio del Parco dovuto più che altro a superficialità di giudizio.

Di fronte ai suoi fondati reclami ed alle accorate petizioni il ministro Segni s'impegna di corrispondere ancora lo stipendio ai guardacaccia sino al 27 giugno prossimo. E' una rifiatata che ha evitato lo strangolamento.

Ma la data della scadenza si riavvicina inesorabilmente e la fatalità del rischio di veder andare a catafascio il Parco Nazionale del Gran Paradiso si riaffaccia in tutta la sua eloquente gravità.

Va da sè che i guardacaccia licenziati, per molte ed una ragione si tramuterebbero domani in spietati braccanieri ed in breve tempo di stambecchi non resterebbe manco più l'ombra.

E quando si comincia ad andare a rotoli per un verso si finisce con l'andarvi al gran completo.

La storia insegna però che l'eco delle responsabilità si ripercuote sempre a distanza di tempo. Il nome d'un ministro al quale la storia decretasse la responsabilità d'essere stato, per remore di riflessione o per imperfetta comprensione, l'autore del disgregamento e della perdizione d'un bene pubblico di cui le generazioni future potrebbero attribuirgli lo sciupo, non s'adornerebbe certo di buona fama.

Viceversa con un risveglio respiciente e con un provvedimento di *extrema ratio* — che ci auguriamo s'avveri — quel che potrebbe essere cagione di demerito può benissimo trasformarsi in benemerenda.

S. E. Segni rifletta un momento sull'importanza della portata delle sue decisioni e mentre è in tempo cerchi di legare il suo nome al mantenimento di quest'ente pubblico il cui pregio, trascendendo la crisi del momento attuale, è legato alla legge del progresso della nostra potenzialità turistica, cospicuo coefficiente della nostra ripresa economica.

I posteri s'inclinano sempre ai Grandi che furono.

Dal Commissario sono state suggerite misure atte a sopperire le spese di manutenzione del Parco senza incidere sui bilanci statali. Sono molto sensate e di facile applicazione. Si concreterebbero in un tenue aumento del canone della licenza di caccia mediante il quale si potrebbe sopperire al finanziamento non solo del Parco del Gran Paradiso ma anche a quello degli altri tre parchi nazionali: Stelvio, Abruzzo, Sila.

I cacciatori italiani che più di tutti comprenderanno l'utilità della proposta ed il vantaggio derivante dalla sua attuazione, si renderebbero così i sostenitori d'un patrimonio inestimabile anche dal lato venatorio e che sarebbe delitto lasciare distruggere da imprevidente ignavia.

All'opra dunque! Secondiamo la natura e riacquistiamo il tempo perduto o per lo meno non perdiamone più.

Il Parco del Gran Paradiso oltre a diventare una risorsa turistica di primaria importanza, deve assumere il carattere di stretta riserva faunistica e botanica destinata a portare, dopo le ovvie stasi del periodo ricostruttivo, indiscussi vantaggi alla Scienza.

Gli uomini competenti ci sono; a Cominciare dal Commissario Dott. Videsott sono disposti a prodigarsi per diffondere la loro nobile idea e per raggiungere la meta prefissa.

Sta negli uomini di governo valersi di questi appassionati volenterosi e, con vero spirito democratico, saltando a piè pari preconetti e viete barriere burocratiche, farne dei creatori.

Si abbia una buona volta fiducia nei competenti: dalla capacità specifica, non dall'interferenza passiva si può ricavar frutto.

Non facciamo sì che altre nazioni, come ad esempio la Svizzera, che nel suo territorio non ha che qualche sporadico e striminzito esemplare di stambecco e pure con la consapevolezza dell'importanza e della rarità di questo mammifero ne ritrae le sembianze, come fregio, si può dire su ogni manifestino reclamistico delle sue stazioni alpine, riescano con una inezia a carpirci un primato e un'unicità a cui noi avremmo dato una pedata.

Allora recitare il *mea culpa* sarebbe tardi, inutile e ridicolo.

ATTILIO VIRIGLIO



POTENZA DELL'ISTINTO ⁽¹⁾

I monti sono tanto grandi, tanto pazienti! sopportano molto.

KUGY

Uno scrittore italiano, alla fine dell'ottocento, avendo per consuetudine di villeggiare al Giomein, ebbe occasione di incontrarsi con alcuni dei maggiori alpinisti di quel tempo e massimamente con uno di essi (che è facile individuare in Guido Rey). E' interessante vedere come egli abbia saputo rendersi conto delle ragioni che inducono — o almeno inducevano in quel tempo — gli alpinisti a salire le difficili cime.

« Da uno di essi, in special modo — egli dice — compresi bene per la prima volta come nasca, come si svolga e in che maniera si traduca in atto l'idea di una di quelle ascensioni temerarie, che molti stimano pazzie, ma che non paiono tali, che paiono anzi tutt'altra cosa dopo che se ne è intesa la storia ragionata da quelli che le hanno compiute senza intento di ambizione, per impulso dell'animo avido di commozioni profonde, e pure, per bisogno di innalzare in sè il concetto della propria forza e del proprio coraggio, e anche per non perdere la stima di sè medesimi, la quale avrebbero perduta, come chi commette una viltà, rinunciando per qualsiasi ragione al proposito formato nel cuore. Ecco: l'immagine di una montagna, della quale nessun toccò mai la cima, o non la raggiunse nessuno per una certa via, gli balena alla mente un giorno fra le occupazioni della vita usuale, improvvisa, come l'idea di un canto a un poeta. *Egli non ha un atto di risoluzione, ma quasi di sottomissione*, perchè ha inteso come voce di comando, a cui sente che sarebbe inutile tentare di ribellarsi » (2).

De Amicis, che non era alpinista, mostra di aver capito benissimo il movente ideale delle imprese alpinistiche, e in modo particolare quel sentimento di sottomissione dell'alpinista verso qualche cosa che è al di fuori di lui, e che lo comanda, osservazione originale e verissima che troverà molte conferme.

Lammer dichiara di obbedire a « oscuri impulsi », a una volontà estranea cui egli si piega rassegnato. E' un fatto che non si può rinunciare per timore, ad una ascensione progettata senza sentirsi moralmente mortificati o diminuiti. Le scuse che si possono trovare, e

(1) Dal volume « Alpinismo e non alpinismo », N. 2 della Biblioteca Alpina (Casa Ed. Canova, Treviso), per gentile concessione dell'Editore.

L'articolo « L'inganno ottico » pubblicato sul numero 5-6 di questa Rivista nel 1946 era tolto dal volume « Introduzione alla Montagna » dello stesso autore e della stessa collezione.

(2) E. DE AMICIS: *Nel Regno del Cervino*.

che sul momento sembrano più che valide, si mostrano, dopo poco, ridicole e vergognose alla nostra coscienza. Perciò si obbedisce senza discutere a quella volontà che ci è estranea e che ci guida nelle più difficili imprese come una specie di inevitabile fatalità. Lammer crede di intendere in quegli « ordini » la voce di esseri « che stanno al di là », i quali conoscono ciò che ci giova meglio di quanto noi stessi possiamo sapere. Tipico il suo atteggiamento nell'acceptare fino alle estreme conseguenze tale criterio. E del resto quale vero alpinista potrebbe ribellarsi ad una volontà che, alla fine, sembra agire per il suo bene, anche se lo porta ad affrontare gravi rischi e fatiche?

Lammer non si lascia mai convincere da suggerimenti di prudenza, che egli crede dettati da un residuo di intima viltà. Così sulla parete Ovest del Cervino, così sulla Dent Blanche; la tormenta non gli impedisce di proseguire: ragionevole e logico sarebbe tornare, per lui e per il suo compagno, poichè sono ancora vicini al rifugio e ben lontani dalla cima della montagna; quasi pazzesco in compenso procedere; ma egli *non può* tornare: « si era oramai sulla strada, e non si poteva che adattarsi al destino » (3).

Lo stesso sentimento si ritrova in chi meno si crederebbe: persino in Comici. Al suo primo tentativo di percorrere una nuova via sulla parete Ovest della Civetta, apre avanti l'alba la finestrella del rifugio Coldai, con la segreta speranza che piova. Invece il cielo è sereno. Così egli e il suo compagno dovettero adattarsi, *rassegnati alla loro sorte* (4).

Altri tenterà di giustificare tale sottomissione come se fosse un deliberato atto della sua volontà. Su questo senso si esprime Peters di fronte alla parete Nord della Grandes Jorasses:

« Noi sediamo qui, proprio davanti a questa ostile, fredda parete Nord, e siamo sul punto di impegnarci in una lotta forse disperata. Non potremmo andarcene tranquillamente per una delle splendide creste ghiacciate, nella luce del giorno appena sorto verso la sicura felicità di una vetta? No, noi stessi abbiamo voluto così: da anni i nostri pensieri, la nostra volontà, i nostri desideri, sono totalmente tesi verso questa parete. Ad essa abbiamo voluto darci anima e corpo, e non cederemo prima di averla raggiunta. Vogliamo la lotta e prendiamo volontieri su di noi ogni fatica e pericolo » (5).

Per una specie di risentimento dell'orgoglio, taluno si illude, come Peters, di obbedire solo a se stesso; ma la sottomissione alla volontà estranea che ci comanda continua a manifestarsi prepotente proprio là dove sembra che nessun motivo possa portarci se non il nostro personale desiderio.

Se si dovesse dare ascolto unicamente alle voci della pigrizia e della nostra naturale vigliaccheria, non si salirebbe montagne e tanto meno per difficili vie. Certe ascensioni si possono compiere solo abbandonandosi con cieca obbedienza a quella volontà superiore contro cui invano lottano le tendenze conservatrici della ragionevolezza e della prudenza.

Alla luce di tale fatto, consideriamo uno degli aspetti dell'alpi-

(3) LAMMER, *Jungborn* (La Dente Blanche).

(4) COMICI, *Alpinismo Eroico* (La Civetta).

(5) R. PETERS, *Tentativo alla Nord delle Jorasses*.



Fra i seracchi sotto la Nordend



Seracchi sotto il Silbersattel

Dal Silbersattel
P. Gnifetti - La Zumstein
Rocce della Dufour

Fot. M. Zappa

V. art. a pag. 205





I^o piano - Il Cacciatore di Pietra
II^o piano - Jof-Fuart

Fot. Prato

M. Canin - Versante Sud - La «Bolja infernale»



Fot. Prato

V. art. a pag. 234

nismo moderno, quale sarebbe la ricerca della difficoltà per la difficoltà.

Vi fu un tempo in cui Kugy parlava della bontà dei monti che lasciano sempre una scaletta, sia pure vacillante e vertiginosa, perfino dove sembrano rizzarsi ad altezze spaventose, in costruzioni inaccessibili, per consentire all'alpinista di pervenire sulle vette. Oggi tale concetto è ripudiato e deriso. L'ideale — dicono — è di salire proprio dove la strada non è indicata da alcuna particolare caratteristica della struttura del monte; e anzi dove, all'apparenza, non sembra esservi alcuna ragionevole possibilità di salita.

L'ideale non si discute, ma la sua pratica realizzazione si presta a qualche rilievo.

Di fronte alla montagna, l'alpinista si propone quasi sempre di raggiungere una vetta per una determinata « via », malgrado ogni ostacolo opposto dalla natura del monte e dal suo personale « complesso d'inferiorità ». Il risultato — rispetto alle sue possibilità fisiche — gli darà l'esatta misura della propria capacità di superamento interiore.

Abbiamo detto il *risultato*, poichè esso, in realtà, non corrisponde mai esattamente allo scopo prefissato.

Scelto l'itinerario, che oggi tende ad essere il più diretto possibile, la scalata si risolve in una serie di continue deviazioni, sia pur piccole, a destra e a sinistra. La linea d'ascensione resta esattamente come una traccia ideale cui il reale percorso corrisponde solo in modo approssimativo e grossolano. Vero è che in certi disegni di carattere moderno si vedono gli itinerari delle ascensioni tracciati con la stecca e il tiralinee; ma osservato che le montagne sono disegnate con lo stesso sistema, se ne può dedurre che tale rappresentazione ha solo un valore teorico; rappresenta cioè quello che si intendeva compiere o che in buona fede taluno crede di aver compiuto.

In realtà, anche nelle ascensioni più difficili, ogni scalatore ricerca il passaggio più facile (6).

Nel canale di nudo ghiaccio cercherà avidamente di raggiungere un tratto dove vi sia della neve, su cui poter salire senza gradinare; giunto sulla neve sdruciolevole cercherà di aggrapparsi alla roccia solida della sponda. Per superare una parete ripida o strapiombante, seguirà una contorta fessura o si servirà di un certo appiglio che, meglio di un'altro, gli consenta di spostare e sollevare il peso del proprio corpo. Non è così? Il vero ideale di « potenza » sarebbe rifiutare l'appiglio comodo, a portata di mano, proprio perchè è comodo; anzi rifiutare ogni appiglio ragionevole e salire (ma come sarebbe possibile?) senza far uso di appiglio alcuno. Portato al limite, questo ideale conduce ad affermare che ogni volta che si serve di un ap-

(6) Si consideri la psicologia dell'alpinista nei confronti delle ascensioni invernali. Egli sale i monti d'inverno per correre maggiori rischi e provare — almeno così si ritiene — nuove più profonde emozioni. Anche qui, dunque, vi è una apparente ricerca di maggiori difficoltà. In pratica aspetta a salire quando vi è poca neve e le rocce sono quasi pulite, cioè quando la montagna non è in condizioni troppo invernali. Chi si sognerebbe di voler compiere una ascensione subito dopo una forte nevicata? (a meno che ciò non potesse costituire un primato catalogabile).

piglio comodo, si fa una concessione all'istinto, la quale si traduce in una diminuzione del valore morale dell'impresa che si sta compiendo. E ciò purtroppo avviene, si può dire, ad ogni passo di qualunque salita.

I teorici del culto di potenza, parlano di « direttissime » cioè di salite in linea verticale dalla base alla cima di una montagna « *senza nulla concedere all'istinto dirò alpinistico nel senso tradizionale, che tende a scegliere la via meno ardua, purchè conduca alla vetta: nessuna deviazione* — dicono —: *diritti fino in cima o niente* » (7).

Ciò, s'intende, ha solo un valore di buone intenzioni, smentito dalla realtà del procedere; e acquista quindi un sapore piuttosto retorico. Dov'è l'arrampicatore « puro » che in una grande, estenuante salita, trovando un passaggio facile, o meno difficile, in prossimità del suo ideale itinerario non ne approfitta con un sospiro di sollievo, anche se lo farà deviare dalla « diretta via » di qualche metro o di qualche decina di metri?

Per restare nel campo pratico, e non nel regno di un ideale irraggiungibile, che ci porta ad estremi paradossali, si deve sempre ammettere che, se non proprio l'uso dell'appiglio comodo, certo ogni deviazione rappresenta una reale concessione all'istinto (ed anche alla logica, che ha pure una importanza non trascurabile nella natura degli uomini). Si può dire che il valore morale di un'ascensione sta in gran parte nei risultati della lotta tra volontà e istinto; dove la volontà, malgrado le contrarie apparenze, quasi ad ogni passo soccombe. L'istinto e la necessità pratica, ci portano ad evadere continuamente — sia pur talvolta in misura relativamente modesta — dalla linea che ci eravamo proposti di seguire, per adattare l'itinerario alla varia conformazione della roccia. La « direttrice di marcia », va dunque intesa con una certa elasticità. Per lo più si procede, non *secondo* essa, ma *intorno* ad essa. Molte nuove ascensioni « direttissime » sono state successivamente più volte rettificate, portandole di volta in volta più vicine all'ideale della linea retta, senza però mai raggiungerlo: la nostra umana debolezza ci allontana da ciò cui la nostra volontà (o la volontà superiore a cui si obbedisce) ci vorrebbe costringere. E se abbiamo detto che in questa lotta la volontà quasi sempre soccombe, è stato solo per dire che la sua vittoria non è mai perfetta. D'altronde la perfezione non è di questo mondo: deviazioni sono state fatte in ogni ascensione, si vorrà per questo imputare di debolezza i più forti scalatori? Per nulla! *Si dice solo che anch'essi sono uomini e in limiti più ristretti* (lo spazio per le vie nuove specie su cime da più parti salite è sempre più ristretto, e del resto i moderni scalatori pongono alle proprie ascensioni limiti più decisi o meno divagati di un tempo), *subiscono la stessa forza dell'istinto che li porta a deviare* (seppure per dette ragioni, in misura meno evidente di una volta), *dal cammino ideale, proprio come da esso deviarono gli alpinisti cosiddetti classici.*

Finiscono cioè anch'essi per fare continue concessioni a quell'istinto che apparentemente disprezzano.

(7) VARALE, *Arrampicatori.*

Non è infatti tanto la misura della deviazione che importa, quanto il fatto che essa venga compiuta.

A nostra conoscenza non esiste arrampicatore forte al punto da non concedere nulla a tale istintivo e naturale modo di procedere, e come non esiste, riteniamo che un tale specchio di superumana perfezione non potrà esistere mai. Stabilita una meta e un itinerario, è logico cercare, lungo la direttrice prescelta, non solo gli appigli più comodi, ma i passaggi più facili, anche se tale ricerca infirma il concetto astratto della ricerca del difficile per difficile: sottile e inavvertita contraddizione dell'alpinismo come culto di potenza! Comprensibile e umanissima contraddizione anche questa, s'intende; ma bisogna avere il coraggio e l'onestà di confessarla.

Il risultato finale di una ascensione alpina altro non è che la somma delle infinite concessioni che, strada facendo, la volontà ha dovuto fare all'istinto.

Senza di esse le più difficili salite diventano irragionevoli, e, anzi, impossibili. Si deve forse ammettere che la forza che ci consente di raggiungere le vette dei monti non sia altro che una... espressione della nostra debolezza di carattere? Eppure è proprio solo nel continuo patteggiamento della volontà con l'istinto che si trova la chiave d'ogni salita.

Il fatto è che nessuno, per quanto forte sia, respinge sui monti la famosa scaletta di Kugy; al contrario, tutti la ricercano, anche nelle più difficili imprese. Si voglia o non si voglia, in ogni ascensione quella scaletta c'è: naturale o artificiale, più o meno vacillante e vertiginosa, ridotta ai minimi termini quanto volete, ma c'è.

Nessun scalatore può pretendere di salire dove non vi è nulla a cui potersi afferrare. Questo almeno, ci sembra fuori dubbio,

*a meno che la virtù sia tale
da poter su montar senz'aver l'ale.*

Ma ciò avveniva solo ai tempi delle incantate montagne dell'Ariosto.

GIUSEPPE MAZZOTTI

FAVOLE E LEGGENDE DELLE ALPI GIULIE

Leggende di montagna ce ne sono tante: ogni valle, ogni vetta, ogni gruppo ne ha le sue; alcune narrano di fate benefiche che proteggono i paeselli alpini, di cavalieri valorosi, di nobili dame piene di bontà; altre di cattivi nani, di streghe a cavallo di scope, di feroci ladroni che seminano il terrore fra le pacifiche popolazioni montanare.

Di queste leggende certamente le più celebri, le più conosciute sono quelle delle Dolomiti, esse accompagnano la fama di queste montagne celeberrime forse più per la delicata bellezza dei loro tramonti e dei loro paesaggi meravigliosi, che per l'asprezza delle loro vie alpinistiche, e ne completano così il lato romantico.

Per quanto riguarda le Alpi Giulie, non sono molte invero le leggende, ma soprattutto sono molto poco conosciute, fatta eccezione per una, e precisamente quella di « Zlatorog » il camoscio dalle corna d'oro, scritta da Rodolfo Baumbach, già notissima nelle zone tedesche e slave del Tricorno, che Ario Tribelli con magistrale traduzione fece conoscere agli alpinisti triestini ed italiani.

Ai fratelli alpinisti di tutta Italia, che hanno già percorso gli aspri sentieri e battute le vie di croda delle Alpi Giulie il conoscere alcune leggende scaturite nelle regioni del Canin, del Montasio, del Jof-Fuart e del Tricorno, cioè nei quattro maggiori gruppi di questo estremo baluardo della Patria, farà ritornare alla mente ore liete e serene trascorse nei piccoli rifugi sorti sulle scoscese balze e che portano il nome dei figli caduti per la liberazione di Trieste e la sua unione alla Madre Patria: l'Italia.

Ai fratelli alpinisti di tutta Italia, che ancora non sono stati a visitare queste montagne, l'augurio che la lettura di que-

ste righe suscitò in loro il desiderio di udire i propri scarponi chiodati scricchiolare per le strade della Saisera, di Dogna, di Trenta e sui più alti sentieri. Nelle notti piene di luna od in quelle buie per un cielo coperto di nuvoloni forrieri di giornate che costringeranno al riposo sereno in un rifugio, forse qualcuno ricorderà ancora una o più di queste leggende e le racconterà ai compagni, ed allora sulle pareti scompaenti nella nebbia fumosa, la fantasia vedrà passare strane figure silenziose e sul Tricorno ricomparire nella luce radiosa del sole il camoscio dalle corna d'oro.



L'automezzo è in corsa sulla nota strada attraverso l'ultimo lembo della pianura friulana. Le prime propagini delle montagne sono quasi raggiunte. Abbiamo oltrepassato Tricesimo, laggiù alla nostra destra abbiamo lasciato Tarcento, la catena dei Musi è vicina, siamo ad Artegna, a Gemona col suo Ciampon, a Venzone. Ecco a destra la Val Venzonazza e laggiù in fondo in alto su un ripiano verde Casera Ungherina ricorda belle salite invernali, dolci riposi su verdi prati mentre in alto la neve era baciata dall'ultimo sole.

Ma la corsa prosegue, il motore non concede soste, la valle si allarga, siamo alla confluenza del Fella col Tagliamento che là a sinistra indica la via della Carnia. L'Amarianna ci saluta.

Avanti, avanti sempre, rivediamo la Granzaria, eccoci a Moggio, pochi chilometri ancora e Resiutta è raggiunta.

La nostra escursione incomincia.

La bella strada che costeggia la Resia ci conduce comodamente al Pianoro di

S. Giorgio, lasciamo a destra la mulattiera che per il Rio Bérman porta a Sella Carnizza e con lieve salita raggiungiamo Prato di Resia, nello sfondo alla testata della valle domina la massa del Canin.

Ancora un'ora e mezzo di cammino e siamo a Stolvizza.

E' in questo paese che un povero boscaiolo celebrò il battesimo del suo undicesimo figlio. Ciò non costituirebbe alcuna meraviglia, ma sapete chi ne fu il padrino?

Il nostro uomo viveva di stenti con la sua numerosa famiglia in un misero casolare e quando nacque l'undicesimo figlio non sapeva proprio a chi rivolgersi per pregarlo di fungere da padrino, ormai parenti e conoscenti si erano già tutti prestati a tale favore.

Tutto preoccupato se ne andava per un fitto bosco, quando uno sconosciuto dalle sembianze di un gran signore gli si presentò. Costui dimostrò grande interesse alle angustie del povero boscaiolo, il quale ad un certo punto lo pregò di fungere da padrino al suo figliuolotto.

Il forestiero riflettuto un istante accettò, ma pose un patto. Fra un anno alla stessa ora si sarebbero ritrovati in quel posto ed il boscaiolo avrebbe dovuto saper dire come lui si chiamasse e qualora ciò non gli fosse riuscito, consegnargli il bambino. Accettando avrebbe ricevuto denari e doni.

Il boscaiolo non ci pensò su due volte, accettò e con i familiari si recò a celebrare il battesimo; subito dopo la cerimonia il forestiero disparve.

Dopo vari mesi trascorsi conducendo una vita agiata e tranquilla con i denari ricevuti dallo sconosciuto, il boscaiolo incominciò a diventare sempre più inquieto: il giorno fatale si andava avvicinando e non riusciva a trovare alcuna via di uscita al patto concluso; e giunse il giorno in cui lo stesso doveva essere mantenuto.

Tristemente si recò al luogo convenuto pensando che fra poche ore il bimbo non sarebbe più stato suo.

Giunto là dove il bosco era più fitto,

ecco uno strano misterioso brusio di voci si fa udire. Sosta, poi avanza guardingo, tende l'orecchio, finalmente sente una voce dire:

— Quello stupido d'un boscaiolo non è riuscito a sapere come mi chiamo.

— Sei proprio cattivo Gasperlic, a strappargli quella povera creatura.

All'udire tale dialogo, il boscaiolo si sentì tutto rinfrancato, il pericoloso padrino era Gasperlic: è questo il nome che i resiani danno al diavolo.

Allegro raggiunse il luogo del convegno quasi contemporaneamente al diavolo il quale ricordandogli il patto convenuto gli chiese il proprio nome.

— Domenico, disse con aria incerta e smarrita il boscaiolo.

— Sbagliato!

— Allora ti chiami Giuseppe.

— No! ancora uno e poi hai finito.

Allora l'altro sicuro.

— Tu sei Gasperlic!

All'udire il suo vero nome, il diavolo impreca e fugge dirigendosi al suo regno infernale tra le gogaie del Canin mentre allegramente il boscaiolo se ne ritornava alla sua dimora.

Proseguiamo anche noi seguendo le orme di Gasperlic verso il Canin dove una volta si diceva che immensi tesori vi fossero nascosti.

Lentamente chiaccherando abbiamo raggiunto Casera Canin e speriamo che gli spiriti maligni ci lascino tranquilli, che non sarebbe certo cosa piacevole ricevere una visita di Gasperlic, come toccò a quel boscaiolo di Coritis, disertore dall'esercito austriaco, il quale preso dalla nostalgia della valle e della famiglia, quivi giunse a notte alta, dopo lunga faticosa marcia.

Acceso un bel fuoco era tutto intento a preparare il pasto, quando improvvisamente uno sconosciuto di statura colossale entrò nella capanna e senza dir parola si sedette di fronte a lui ponendo a cuocere sopra alcuni tizzoni un rospo fenomenale.

Il povero uomo mezzo morto dalla paura non osava nè muoversi nè parlare, che ogni gesto era immediatamente

ripetuto dallo sconosciuto che non poteva essere che il Diavolo.

Il pasto frattanto si era arrostito ed il poveretto lo depose sulla tavola per mangiarlo, ma nello stesso istante lo sconosciuto, preso il rospo lo versò sull'arrosto.

A tale atto malvagio, il boscaiolo presa la carabina che teneva a portata di mano, si diede a menar botte tremende, ma il Diavolo non cercò nemmeno di difendersi, solo si mise a gridare chiamando in aiuto i compagni. Al povero boscaiolo non rimase altro da fare che darsi alla fuga e dopo un bel tratto udendo ancora urla indemoniate, si volse: alte fiamme si innalzavano da Casera Canin. I diavoli arrivati troppo tardi a difendere il loro compare, si erano vendicati incendiando la capanna.

Come avete udito, una volta, almeno secondo la leggenda, il pernottamento a Casera Canin, non era troppo tranquillo. Certo si è che trovandosi lassù soli nella capanna, e ricordando questa storiella, se un colpo di vento spalancasse la porta e facesse danzare le fiamme, anche noi potremo vedere con la nostra fantasia il malvagio Gasperlic.

Riprendiamo la marcia, abbandoniamo la capanna, saliamo verso la vetta e quando dopo l'aspra fatica il nostro sguardo spazierà sull'orrido e gelido mare di pietra che si estende ai nostri piedi, proveremo forse anche noi impressioni simili a quelle provate da Giovanni Marinelli:

« E qui invocarei una di quelle fiere immagini dantesche, così recise, così brevi, così compiute, perchè sento che ogni penna vien meno a descrivere quella scena. Immaginatevi un immenso vallone triangolare, tutto di roccia viva, serrato fra gigantesche muraglie; solcato in tutti i sensi da buchi, da conche, da imbuti, da crepacci spaventevoli, diviso da creste pietrose e bizzarre, disseminato a secondo del capriccio del caso da enormi massi di macigno stranamente scaraventati in quella conca dalle vette sovrastanti, e nelle depressioni maggiori la neve smagliante, in modo singolare contrastante col bigio cinereo dell'assieme. Forme contorte

e stravaganti; muraglie; torri, aguglie, pal-
le, fenditure che si moltiplicavano supe-
rate da pareti non più grosse di un
pollice, denti, seghe, insomma un vero
pandemonio di sasso foggato dalla natura,
sbozzato dai terremoti e dalle frane, fesso
dai ghiacci, lavorato dai geli e dai tor-
renti, reso scabro dalle folgori levigato
dai venti, dalle nevi, dalle piogge, ci
si era parato dinanzi e ci teneva attoniti
sulla roccia, incerti se per arte magica
non fossimo stati trasportati in un mondo
diverso dal nostro ».

Tale descrizione fa sembrare naturale e logico che la fantasia popolare abbia qui confinati i dannati per l'eternità, bruciati dal sole cocente e arsi dalla sete d'estate, tormentati dal gelo durante l'inverno, mentre dalla Finestra del M. Forato il diavolo guata, ridendo sardonico, tutto quell'immenso travaglio di sofferenze.

Ma questo paesaggio triste ed orrido possiede un pregio che altre vette non hanno, quale?

Per saperlo basta leggere una pagina scritta dal Dott. Kugy: « E' la vista, la vista affascinante verso mezzogiorno. Sole, luce, fulgore! Il Canin ha un vantaggio di fronte a tutte le altre vette delle Giulie, cioè la vista libera del mare: verso le bianche coste rocciose dell'Istria e il delta dell'Isonzo, verso le lagune di Grado balenanti al sole e, quando c'è l'aiuto di una giornata cristallina e fors'anche un pò di fantasia, verso un punto favoloso laggiù nel brillio dell'orizzonte, dove si crede di riconoscere la Regina del Mare.... Ed il mare, il nostro caro mare azzurro, manda quassù i suoi colori e li stende sui versanti gravi, duri, aridi, quasi a risarcirli con la infinita ricchezza della sua vita e della sua bellezza stessa, per quello che la natura, maestra della terra ha loro negato. E nel suo riverbero, le vette del Canin vestono, al mattino, a mezzogiorno, la sera; gli abiti più strani e lussuosi, e chi le vede quando svaniscono nell'azzurro stesso, o quando guardano dai comignoli biancastri oltre valloni turchini, quando poi divampano in fiammate fantastiche di viola e di rosso selvaggio, come baluardi al-

lineati intorno a foschi crateri ardenti, s'accorge che per loro pensa e provvede il mare, il più grande dei pittori, il più potente fra i re del colore ».

Scendiamo ora percorrendo la bolgia infernale, al nostro rifugio Timeus.

Quante belle giornate primaverili abbiamo passato quassù quando la neve ammantava ancora tutta la montagna; e le serate passate riuniti attorno alla stessa tavola in fraterna amicizia cantando le nostre canzoni, mentre il caro Kravanja ci preparava colossali bistecche!

La malvagità degli uomini si è sfogata anche su questa umile dimora, del caro rifugio non sono rimaste che le mura.

Sofferamoci un istante e ricordiamo le ore serene di una volta, poi riprendiamo la marcia. Siamo partiti all'alba dalla pianura e la tenebra verrà quando ultimato il nostro giro nel sole del Tricorno, ridiscenderemo a valle, fino allora saremo vissuti nella luce delle altezze!

Andando dal rifugio Timeus a Sella Nevea attraverso Sella Forato e Prevala, passando sotto M. Forato chi non ha scorto quella strana finestra che s'apre sul suo fianco?

La scienza dice « effetto di erosione meteorica sull'esile parete dolomitica » la leggenda invece narra che il diavolo sfrontato e temerario trovandosi sul M. Lusari, proponesse alla Madonna di fare una scommessa a chi sarebbe arrivato prima a Castelmonte sopra Cividale. La Madonna sorridendo accettò la sfida. Il Diavolo partì come una saetta, ma presuntuoso e caparbio, giunto sul Canini, sbattè le corna contro un monte; tale era il suo impeto che forò la parete, ma perdette del tempo prezioso e quando giunse alla meta la Madonna vi era già arrivata.

Ora scendiamo a Sella Nevea e lasciamo il regno del Canin, che per noi non ha terrori e andiamocene ripetendo queste parole del Dott. Kugy « e con animo grato ripensiamo alla maestà misteriosa delle sue cime, alla dovizia dei colori; ora gloriosa, ora accigliata dei suoi versanti, a un dolce paradiso montano ai suoi piedi, che sommerso ormai

nel tempo, ci manda un divino sorriso dalla lontananza dei giorni che furono ».

Per le scorciatoie raggiungiamo Pian della Sega, dove l'orco malvagio si ebbe quella tale lezione da persuaderlo a lasciare per sempre la Val Raccolana.

Questa brutta bestiaccia, si divertiva spesso ad incutere spavento alla povera gente e dopo l'Ave Maria si era sicuri di trovarlo al Ponte di Curiti.

Si divertiva specialmente con le donne, alle quali riservava due scherzetti: o lasciava correre lungo i fianchi del monte numerosi gomitoli di filo che esse naturalmente si precipitavano a raccogliere, ma allora questi si tramutavano in altrettanti sorci: lascio immaginare a voi come doveva spassarsela in quei momenti l'orco. Oppure faceva il galante e prendendo le sembianze di un bel giovanotto accompagnava le donnine più graziose e quando ne aveva a sufficienza della loro compagnia incominciava a crescere, crescere, fino a raggiungere l'altezza delle cime circostanti e da lassù si faceva una matta risata.

Ma una volta l'orco giocò un brutto tiro ad uno della borgata di Stretti, il quale non era tipo di mettersela da parte e giurò di vendicarsi.

Passarono due o tre giorni e l'Orco capitò a Pian della Sega il nostro uomo appena lo vide, prese il fucile; lo caricò con la polvere benedetta, un pezzo di cero pasquale datogli dal cappellano e due foglie di olivo, e sopra, dopo avervi inciso la croce vi depose una grossa pallotola, quindi si pose alla finestra ed appena l'orco fu a tiro, lasciò partire il colpo.

Si udì un grande urlo e si vide l'orco arrampicarsi zoppicando sul ripido pendio e scomparire nella fessura del Fontanone di Goriuda dove rimase una quindicina di giorni a lamentarsi e a piangere; e quando uscì dal suo nascondiglio fu per avviarsi alla montagna dove scomparve.

Lasciamo Stretti, oltrepassiamo Saletto e eccoci al ponte di Curite dove il nostro signor orco incominciava le sue malefatte e dopo poco saremo a Raccolana e Chiusaforte.

Proseguiamo verso Nord ma evitiamo

la noiosa strada nazionale, entriamo in Val Dogna, la via sarà più lunga, ma le visioni stupende che ci elargirà il Montasio ricompenseranno ad usura la nostra maggior fatica.

« E' un fianco stretto ma quanta bellezza abbagliante vi è riunita! Abbiamo davanti a noi una costruzione dolomitica che ha la forma arditissima. Se il tempo è bello e il titano, incoronato dalla doppia vetta, s'eleva libero ed altero, con riflessi d'ocra e rossicci, tra nuvole bianche, si può dire d'aver visto il quadro più affascinante e maestoso delle Giulie... ».

E il dott. Kagy con pennellata meravigliosa continua a dare la descrizione esatta e fantastica del Cervino delle Giulie.

Risaliamo la lunga Val Dogna, raggiungiamo Sella Somdogna, il Rifugio Greco, divalliamo in Saisera e raggiungiamo il romantico paesello di Valbruna, il cui nome tedesco di Wolfsbach e quello slavo di Volciavas hanno il medesimo significato: Riolupo.

Secondo la tradizione popolare il nome di questo villaggio è dovuto ai lupi che abitavano i fitti boschi della vallata e che numerosi scendevano a dissetarsi nel torrente.

I primi casolari che cinque o sei secoli fa diedero origine a Valbruna vennero costruiti da pastori, i quali nelle lunghe e fredde notti erano terrorizzati dalla presenza di queste bestie che affamate giravano per le vie del villaggio ululando sinistramente, e rese audaci dal digiuno s'arrampicavano spesso fin sui tetti sbucando poi sulla larga fenditura che serviva da camino.

Ma ora non provate un po' il desiderio di ritornare sulle vette?

E' tanto piacevole salire in mezzo ai boschi del Lussari, volgere ogni tanto lo sguardo in fondo valle e vedere le case farsi sempre più piccine, vedere le vette circostanti abbassarsi sempre più! Anche lo zaino pesa, non importa, l'aria che si fa ad ogni passo più sottile allevia la fatica. Di quando in quando una cappelletta della Via Crucis ci invita a sostare. Raccogliamo questo invito, sostiamo un po', godiamo il grande misterioso silenzio

della natura, ascoltiamo la sua voce attraverso il cinguettio degli uccelli, il rumore dei rami mossi dal vento, il mormorio del ruscello. Questi e cento altri rumori sottili, sottili, sono i soli a rompere la grande pace della montagna, fino a quando non udiremo nuovamente la voce sonora dei nostri scarponi chiodati che addentano il terreno e passo dietro passo inizieremo l'ultima breve rampa che ci porta a quota 1576 dove sorge l'Alpe di Lussari; e dove da secoli gli abitanti di Camporosso fanno pascolare le loro greggi.

Era un giorno del 1360 circa, quando un pastore stanco per le infruttuose ricerche fatte per rintracciare alcune pecore, si avviò verso la Cima del Lussari. Era poco lontano dalla vetta, quando con sua grande sorpresa vide davanti ad un cespuglio le sue pecorelle inginocchiate. Approssimatori, vide che tra i rami stava nascosta una statua della Madonna col Bambino. Anche il pastore si inginocchiò, poi accompagnato dalle pecore, che lo seguivano docili, portò devotamente la statua al parroco del suo paese.

Costui udito il racconto ed informatosi, ma senza esito, se qualcuno avesse portato la statua sul monte, pensò di conservarla in un armadio.

Il giorno seguente, il pastore aperta la porta dell'ovile, vide con grande meraviglia le pecore uscire correndo ed andare nuovamente ad inginocchiarsi al posto del giorno precedente, dove in mezzo al cespuglio si trovava nuovamente la statua della Madonna.

Questa volta il parroco, impressionato, riferì la cosa al Patriarca di Aquileia, il quale ordinò di costruire una chiesa sul posto dove era stata trovata la sacra immagine. L'ordine viene eseguito, però se d'inverno si cercava di trasportare la sacra immagine al villaggio, essa scompariva ritornando alla sua chiesetta in mezzo alla neve e la chiesa chiusa accuratamente nell'autunno, in estate veniva trovata aperta.

Dalla vetta del Lussari dopo aver goduto l'immenso panorama, che lo sguardo spazia dai Tauri alle Dolomiti Cadornine, alle Caravanche, scavalcato il M. Cacciatore di Pietra, scendiamo a Sella Pras-

snig, poi con un ampio giro per la buona mulattiera raggiungiamo la romita Valle di Riofreddo e quindi la rotabile che conduce a Cave del Predil e quando oltrepassato il paese omonimo ci innalzeremo per la mezza costa che conduce al Passo, ecco che in basso tra gli abeti ci occhieggerà il Lago di Raibl e laggiù verso il Sud ci saluteranno le Cime Prestelenik, il Rombon, il Bila Pec, ad Ovest le Cime di Riobianco, alla nostra sinistra la Cima del Lago scende precipite, alle spalle dominano le Cinque Punte di Raibl.

Mangart, Jalouz, Parete di Bretto ecco la visione dal Passo Predil.

Ci stiamo avvicinando alla meta di queste nostro vagabondaggio: al Tricorno. Quale via sceglieremo per arrivarci?

Raggiungere Plezzo e da qui Na-Logu ed il Rifugio Cozzi a Sella Dolec, oppure scendere a Bretto, risalire la Val Coritenza, raggiungere il Rifugio Suvich e passando per quella gola tra il Jalouz ed il Plessevizza, F.lla Zagrdom, poi tra il Piccolo e Grande Ossenic, raggiungere il Rif. Desimon, scendere in Val Trenta, fare una scappata alle sorgenti melodiose dell'Isonzo, risalire a Malga Prisani, poi in vetta al Solcato, scendere al Rifugio Seppenhofer, poi giù a mezza costa a Malga Zajavor, poi su di nuovo a Passo del Forame soglia del regno di Zlatorog?

Scegliamo questa via molto più lunga e faticosa, ma le meravigliose visioni che si succederanno davanti ai nostri occhi non ci faranno pentire della decisione presa. Poi dopo aver oltrepassato cime e valli, ghiaioni e forcelle, troviamoci improvvisamente nel regno della « misteriosa, cercata e bramata Scabiosa Trenta » del dott. Kugy, nel regno di Zlatorog il Camoscio dalle Corna d'Oro.

Quale è il grande scenario in cui si svolge questa che delle leggende delle Alpi Giulie è la più bella, e di quelle alpine sicuramente tra le più belle? Tricorno, Valle dei Sette Laghi, Val Trenta, che come scrisse Ario Tribelli « sono fra le più aspre solitudini del mondo alpino giuliano, solitudini, che soltanto la fantasia ed il sogno, potevano trasformare in giardini incantati, meravigliose sedi di fate e di semidei ».

Quale è la trama? Il giorno va sorgendo.

*e del sole la luminosa ruota
si leva ardente sulla rupe immota:
vinta or cede la notte intorno*

Un giovane cacciatore di Val Trenta sale la montagna, sale di roccia in roccia

*sempre sicuro ed agile s'inoltra
il giovane, e il suo piede ora uno stretto
cigion percorre; a destra è la parete,
a sinistra l'azzurro sconfinato;
di sotto il vuoto dell'abisso nero.*

Sale e sale, ancora uno sforzo e l'ultimo salto di roccia è superato, ma lo stupore più profondo si dipinge sul suo viso:

*Non la pietrosa landa
ch'egli credeva di trovar su quella
parte del mondo, ma un piacevol surge
declivio verdeggiante, tutto lieto
di mille e mille fior della montagna.*

Il giardino incantato è là

*I fiori tutti del Tricorno, quelli
dei prati bassi, dei pendii di roccia,
quelli che allietan gli umidi recessi
delle sorgenti e i candidi nevai,
tutti qui sono radunati insieme.*

Egli è là estatico, quand'ecco un rumore, e tra i cespugli lento s'avanza « di camosci un branco ». Ma è forse uno scherzo dello spirito maligno dei monti? Tutto bianco è il loro manto ed il maschio che fa da guida, ha le corna d'oro.

Il cacciatore s'appiatta dietro una rupe, ma ammonitrice una voce s'ode:

*Cacciatore di Trenta, il nostro gregge
risparmia e il capro dalle corna d'oro,
rispetta, se vuoi salva la vita.*

Il cacciatore obbedisce all'ordine, sosta ancora, poi scende a Valle che all'Alpe Comna è serata d'allegria e qui dalla bruna Lisa, la figlia dei pastori, egli apprende la tradizione del Tesoro del Tricorno nascosto nel Monte Ricco. Bisogna ferire mortalmente il camoscio dalle corna d'oro, solo allora si potrà avere il tesoro, per-

chè se solamente ferito, dal suo sangue nascono delle rose rosse, cibandosi delle quali egli guarisce, e la morte coglie il cacciatore che ha osato colpirlo

Il giorno seguente c'è sagra all'osteria al ponte dell'Isonzo, dalla Signora Catina, e qui il cacciatore incontra Gertrude, la figlia dell'ostessa, che diverrà la sua bionda fidanzata.

Passata è la festa, il cacciatore è nuovamente sull'Alpe, ma Lisa gelosa, medita la vendetta, perchè

*il cacciatore di camosci povero,
un di sarebbe dell'ostessa il genero.*

Trascorrono molti mesi, anche l'inverno è passato. E' giunto il momento di attuare il suo piano; la figlia dei pastori suggerisce a Gertrude di chiedere al cacciatore una scheggia d'oro delle corna del camoscio fatato.

L'occasione si presenta, una disputa per un monile d'oro che uno straniero di passaggio offre alla bella Gertrude. Il giovane innamorato all'udire la richiesta della fidanzata, benchè conscio che tale impresa gli sarebbe costata la vita, come un pazzo corre alla montagna; a nulla servono le suppliche della Lisa che pentita di quanto ha suggerito, cerca di farlo rinunciare all'impresa.

Raggiunge il giardino fatato, s'appiatta dietro una rupe, ecco Zlatorog:

*Come statua di marmo sulla rupe
eccelso sta il camoscio ed il nemico
guarda con occhio pieno di rampogna,
Il cacciatore il suo fucile spiana.*

Il colpo parte, ma il camoscio è solamente ferito e sulle sue orme sanguinose spuntano le rose del Tricorno, che li ridanno la guarigione. Il cacciatore segue la rossa traccia dei fiori:

*E s'avanza per una ristretta
cornice erbosa, a destra è la parete
a sinistra l'azzurro sconfinato,
di sotto il vuoto dell'abisso nero.*

*Ma all'improvviso taglia a lui la strada
Zlatorog, minaccioso, risanato,
dalla magica pianta. Guizza lampè
dalle sue corna d'oro, ed abbagliato,
il cacciatore di Trenta ivi s'arresta.
Rotano intorno a lui le rupi e i monti,
incoronati di perpetue nevi.
Gertrude! — dalla sua bocca risuona
Gertrude! — dalle rupi mille voci
fanno rimbombo. Poscia tutto tace,
L'auricornuto Zlatorog discende
superbo e lento. Libera è la via.*

La tragedia è finita.

Invano Gertrude attende lo sposo, lo spumeggiante Isonzo raccoglie il corpo del giovane e quello di Lisa che ha voluto seguire nella morte chi non la volle in vita.

Ma anche i giardini del Tricorno sono scomparsi, un mare di pietra è là dove prima erano pascoli fecondi, seminati di cascinali. Zlatorog irato per la trasgressione dell'ordine delle Rojenice ha sconvolto con le corna il terreno.

Il tesoro del Monte Ricco è la intatto, fra settecento anni dal mare di pietra nascerà un abete dal tronco del quale si faranno le tavole per una culla, in quella culla giacerà un fanciullo che un giorno avrà il tesoro del Monte Ricco.



Fratelli Alpinisti di tutta Italia, quando durante uno dei vostri vagabondaggi alpini giungerete su una vetta di queste Alpi Giulie che costituiscono i sacri limiti della Patria — anche se l'egoismo delle democrazie e le brama dei nuovi totalitarismi ce le hanno in parte tolte — volgete il vostro sguardo laggiù verso un seno del Mare Adriatico e ricordate che ivi c'è una città e poco più lontano una piccola penisola. Ricordate che se anche « I Grandi Piccoli » non la vogliono là è ITALIA.

RICORDATE!

GIORGIO TREVISINI

Verso la realizzazione della Prealpina Orobica

Subito dopo la cessazione del governo alleato a fine del 1945 la Deputazione Provinciale di Bergamo, assecondando le vive aspirazioni dei Comuni di media Valle Seriana e media Valle Brembana e, in ispecie dei Comuni di Valle del Riso e Valle Serina, iniziò una sollecita attività per risolvere il vecchio problema posto da lunghi anni dalla Prealpina Orobica.

Tecnici e studiosi avevano da lungo tempo prospettato il vantaggio che avrebbe apportato la realizzazione della Prealpina e alcuni progetti, tra i quali quello del defunto Ing. Chittò, predisposti da alcuni anni, furono riesumati e fu stillato un nuovo progetto organico diviso in tronchi per opera dell'Ing. Cadeo, incaricato dall'Amministrazione Provinciale.

Nel frattempo veniva, sempre per impulso dell'Amministrazione Prov.le, costituito il Consorzio per il tratto Oneta Zambla comprendendovi, oltre la Provincia i Comuni di Oltre il Colle, Gorno, Oneta, Serina, S. Pellegrino, Zogno, Clusone, Parre e Dossena.

Il progetto del 1° tronco da Oneta a Scudlera veniva approvato dall'Ufficio Tecnico Provinciale e dal Genio Civile per un importo iniziale di 10 milioni e ammesso al finanziamento sui fondi stanziati dal Governo per combattere la disoccupazione col 50% a carico dello Stato e il resto a carico degli Enti interessati con rifusione, senza interessi per un periodo di 30

anni a far tempo da 3 anni dal giorno del collaudo.

I lavori venivano appaltati nell'estate 1946 alle Cooperative di Oltre il Colle e Oneta e sono ormai in ultimazione.

La rete stradale, preventivata inizialmente della larghezza di metri 5,50 fu, in proseguo di tempo, allargata a m. 6,50 data l'importanza che dovrà assumere la strada.

Tale maggiore larghezza e alcune opere d'arte omesse nel detto tronco Oneta Scudlera verranno a recare un maggior onere di circa altri 10 milioni.

Frattanto si è allestito e ormai ultimato il progetto del secondo tronco Scudlera-Cantoni, che avrà le identiche caratteristiche del 1° tronco, compresa la larghezza di m. 6,50.

Avviato così a soluzione il primo tratto Oneta-Zambla, allo scopo di affrontare l'intero problema, in questi ultimi tempi sono stati costituiti, sempre per cura dell'Amministrazione Provinciale i due altri Consorzi per i tratti Valpiana, Dossena, S. Gallo e Val Taleggio, Vedeseta confine di Como verso la Valsassina.

Del Consorzio Valpiana, Dossena, S. Gallo fanno parte: la Provincia e i Comuni di Dossena, Oltre il Colle, S. Pellegrino, S. Giovanni Bianco, Taleggio e Vedeseta.

Del Consorzio pel tratto Val Taleggio confine Como: la Provincia, i Comuni di Brembilla, Dossena, S.

Pellegrino, Oltre il Colle, S. Giovanni Bianco, Taleggio e Vedeseta.

Da rilevare a titolo di lode la partecipazione attiva e fattiva di tutti e tre i Consorzi dei Comuni di S. Pellegrino (vero animatore dopo la Provincia), di Oltre il Colle e Dossena, consci dei grandi vantaggi che la Prealpina potrà recare alle rispettive zone.

Il finanziamento anche per questi due Consorzi si basa sui fondi messi a disposizione dallo Stato per combattere la disoccupazione.

Il riparto è fatto fra gli Enti col sistema adottato per il Consorzio Oneta-Zambla.

Resta adesso la parte che riguarda la provincia di Como.

La Provincia stessa, il Comune di Lecco, di Bellano, i Comuni di Valsassina pure si stanno agitando per affrontare il tratto dell'Orobica che dovrà seguire nella loro Provincia.

Anche gli Enti Comaschi costituiranno il Consorzio per affrontare il problema — riteniamo — sulle basi che hanno adottato gli Enti bergamaschi.

Per questo ultimo tratto esistono vari progetti a partire da quello anche qui del nostro ottimo defunto Ing. Chittò, vero antiveggente dei più importanti e fecondi problemi bergamaschi e comaschi.

Il progetto Chittò, cui si erano anche associati Ingegneri e studiosi di Valsassina, prospetta il percorso Vedeseta, Avolasio, confine, Culmine, Moggio. I Comaschi però, specie i Comuni di Morterone, Intrabio e Lecco, prospettano anche altre soluzioni.

Questo sarà argomento da studiare e definire per conto loro e nel modo che riterranno più vantaggioso. Quel che preme è che il percorso si completi.

Abbiamo così prospettato l'intero problema come è messo, avviato come sembra, verso la fase di realizzazione.

Il sogno di collegare l'alto Lago d'Iseo attraverso le prealpi Orobiche col lago di Como, forse, sta per diventare realtà.

Occorre solo perseverare.

ALBERTO PAINI

*ABBONARSI
ALLA RIVISTA
E' UN DOVERE!*

Dodici numeri - Un volume di 800 pagine L. 600.—

UNA NUOVA PALESTRA DI ARRAMPICAMENTO

LE COURBASSERE D'ALA DI STURA (m. 1531) (Valli di Lanzo).

Se qualcuno salendo da Ceres dopo le ripide svolte dei Pian Soletti e del Per-tuset, prima di superare gli ultimi tornanti che lo separano da Ala, volge lo sguardo a destra in direzione del M. Plou (m. 2195) che in questo punto va costituendosi a cresta più erbosa e meno scoscesa, è certamente colpito da un gruppo roccioso di eleganti forme: Le Courbassere di Ala.

Vengono denominate al plurale perchè in effetto due sono le quote di un certo rilievo roccioso, caratterizzate da due diversi tipi di roccia e separate tra loro da un marcatissimo colletto. La carta dell'I. G. M. al 25.000 - Ala di Stura, come non dà cenno della presenza delle due quote comprendendole entrambe nella più alta, Quota m. 1531, così non rileva il colletto divisorio.

Il Gruppo delle Courbassere è a sè stante, e solamente nel suo versante Nord, accenna a collegarsi alle pendici Sud-Occidentali del M. Plou, nei pressi dell'Alpe Turn (m. 1658) limite di confine fra i Comuni di Ceres e di Ala. Il versante Nord-orientale è costituito da un vallone in parte ricoperto da bassa vegetazione ed in parte pietroso ed è generalmente povero d'acqua.

Il versante Nord-occidentale del Gruppo è pure costituito da un vallone, ma molto più ampio e più profondo. Esso si viene originando pressochè alla base delle Courbassere, nella piccola conca del Crot-d'Arian (m. 1224). Il fondo valle è interamente solcato da un ruscello di modesta capacità, alimentato in parte dall'ottima sorgente Riondetta di quota 1594.

Il lato Sud del Gruppo è il migliore perchè interamente formato da pareti di roccia compatta e solida che degrada fino a circa 1300 metri.

Dando uno sguardo più da vicino all'intero Gruppo, o meglio soffermandosi sulle varie quote che lo formano, si noteranno: La Grande, La Piccola, Le Piccolissime Courbassere.

La Grande Courbassera (m. 1531) è caratterizzata da una ripida parete nerastra che ne avvolge completamente il versante occidentale. Un modesto avanzo con una caratteristica spaccatura, è appoggiato ad essa quasi alle sue falde. Il versante Sud è costituito da una fascia rocciosa, meno ripida e verso oriente termina in pendii erbosi.

Tanto la cresta Est che il versante Nord-Est sono facilmente percorribili e non presentano difficoltà alcuna. La Grande Cour-

bassera si stacca dalla Piccola con un ripido salto di roccia che forma lo spigolo Nord.

La vetta ha un pilone ed è un punto panoramico di prim'ordine. L'occhio può godere e spaziare in ogni direzione.

Il tipo di roccia è un Anfibolito (o fionite) appartenente al Pretriassico cioè Papprese nella serie « Cristallino Antico ».

Essa è compatta e presenta numerosi rilievi ed appigli in genere ottimi.

La piccola Courzassera (m. 1527) in realtà è ben poco inferiore come quota alla Grande. Il versante Sud è il più interessante ed è costituito da una serie di placche particolarmente lisce e di varia inclinazione. Due cengie solcano a metà ed obliquamente la parete. L'ultimo tratto di questa vetta assume un aspetto elegante di guglia affilata da due lati.

I versanti Nord ed Est sono formati da ottima roccia facilmente raggiungibili sia dal Colletto Grande-Piccola Courbassera che dalla Piccolissima. Il versante che dà invece sull'alto torrente del Crot è costituito da una serie di salti rocciosi, di diedri, di spigoli, di andamento irregolare. In questo tratto a differenza dell'intero gruppo, la roccia diviene malsicura ed alpinisticamente non offre nessun interesse. Mentre il tipo di roccia della Grande Courbassera è in genere ricco d'appigli, quello della Piccola è caratterizzato da placche con piccolissime sporgenze, la roccia però è ottima e sicurissima.

Formano infine le Piccolissime Courbassere le due quote rocciose (m. 1516 e m. 1511) situate alle spalle della Piccola e da questa separate con esigui colletti. In realtà non si tratta che di spuntoni rocciosi di modesta elevatura la cui salita da tutti i lati costituisce, per chi sa scegliere, una facile se pur breve ed interessante arrampicata.

ITINERARI E NOTE TECNICHE

GRANDE COURBASSERA (m. 1531) - Parete Sud-Est - Gino Gandolfo da solo, - 1936.

Tale via si svolge sull'intera parete Sud-Est ed è segnata da un camino che la solca in senso longitudinale. L'attacco è a circa 15 minuti dal Crot-darian (metri 1224). Un sentiero supera gli sfasciamenti di roccia in pochi e ripidi tornanti ed in prossimità di un gruppo di tre pini si dirige decisamente verso Est. A questo punto, essendosi ormai superato sul fianco sinistro il canale detritico scendente dal colletto divisorio, ci si trova proprio all'inizio di un lungo diedro che dapprima ha qualche ciuffo d'erba e poi assume un aspetto di camino con media inclinazione. A metà circa si trova il passaggio

più interessante rappresentato da una sporgenza del camino stesso. Segue una ultima serie di placche facili.

Dall'attacco ore 0,30.

CRESTA SUD - Ronsenkranz - 2-7-40.

L'attacco ha inizio alla base della marcatissima Cresta Sud che scende dalla vetta con una inclinazione varia (circa 10 minuti dal gruppo dei pini). Il primo tratto non è altro che un susseguirsi di non difficili placche sino ad un gradino di roccia situato all'altezza circa dell'avancorpo della parete Ovest. Si segue quindi il filo della cresta fino ad una seconda maggiore spongenza.

Superatala con l'uso di 1 chiodo si procede per breve tratto cui fa seguito un'ultima sporgenza resa particolarmente attraente dall'esposizione del passaggio. Non rimane ormai che una decina di metri di ottime rocce per giungere alla vetta. Itinerario interessante e consigliabile. Ore 1,30 dall'attacco.

AVANCORPO DELLA PARETE OVEST.

Lasciato il sentiero presso i tre pini (a 15 minuti dal Crot-darian) si penetra nel canalone detritico scendente dal Colletto Grande-Piccola Courbassera. Sulla destra di chi sale si nota subito un caratteristico spuntone roccioso attaccato alla parete Ovest. L'attacco è nel canalone stesso e la via solita segue integralmente una spaccatura ad « S » più o meno profonda, fin quasi alla cima che si può raggiungere o sul versante di salita con bella traversata oppure sul versante Sud con una arrampicata per fessura. La discesa si può effettuare con corda doppia essendovi ottima possibilità di assicurazione, o in discesa libera lungo un ampio camino.

N. B. - Dalla Cima dell'Avancorpo, essendo quest'ultimo appoggiato al fianco occidentale della Grande Courbassera si può superare il salto verticale soprastante di circa venti metri e giungere (1 chiodo) così sulla cresta Sud e di qui in vetta (variante Gandolfo 1937 - dall'attacco 0,40).

PARETE OVEST e CRESTA SUD - Giovanni e Gino Gandolfo - 1938.

L'attacco è situato poco dopo l'avancorpo della Grande Courbassera ed è segnato da un sasso appoggiato alla parete nerastra, la quale incombe in questo punto con un salto quasi verticale. I primi venti metri sono difficili sia per gli scarsi appigli che per la limitata possibilità di far uso di chiodi. Vengono superati con sicurezza a forbice e con l'uso di tre chiodi. La direzione da mantenere è data dalla verticale tracciata da un tetto nero situato sulla Cresta Sud. Segue una fessura obliqua, molto esposta e terminante su una esigua cengia. E' questo l'unico punto di assicurazione. Il rimanente pur interessante

e continuamente aereo presenta difficoltà minori. Si esce in prossimità di un tetto nero dalla cresta e di qui in vetta. Dall'attacco ore 1,15.

SPIGOLO NORD - Gandolfo Gino da solo - 1936.

Essendo l'attacco situato al Colletto Grande-Piccola Courbassera, si può pervenire ad esso risalendo al Crot-darian, tutto il canalone in circa 30 minuti oppure dal Vallone dell'Alpe Turn.

Lo spigolo Nord è caratterizzato da tre piccole terrazze sul suo filo di cresta e divide il fianco orientale della Grande Courbassera, facilmente abbordabile da quello occidentale, liscio e ricoperto da grandi macchie giallastre. Il primo tratto è verticale e gli appigli buoni. I ripiani permettono ottime assicurazioni. Nella parte superiore lo spigolo tende a farsi più esile pur non perdendo nulla dell'interessante. Dall'attacco ore 0,20.

PICCOLA COURBASSERA (m. 1527) - PARETE SUD - Gino e Giovanni Gandolfo - 1937.

E' l'itinerario più diretto che si svolge sulla Piccola. Lasciato il sentiero presso i tre pini, si entra nel canalone e ci si porta alla base della parete sud. Si attacca lungo una stretta fessura al centro della liscia placca alquanto inclinata e la si segue sino a che questa cresta tende a scomparire verso destra. Occorre allora con esposta spaccata a destra ed in alto raggiungere il termine di una piccola lama di roccia e per aderenza riprendere poco sopra un'altra esile fessura che in breve tempo porta alla cengia.

N. B. - Esistono due varianti relative alla 1ª placca; la 1ª supera l'orlo sinistro della placca e la 2ª si mantiene molto più sulla destra dell'itinerario comune sfruttando una fessura longitudinale.

Alla 1ª cengia fa seguito una placca di color azzurrognolo, meno ripida della precedente. Si supera al centro orientandosi verso un gradino che sembra sbarrare il passo. Quivi giunti si attraversa per circa un metro a destra e con bella arrampicata si segue il filo di uno spigolo integralmente superabile alla Dülfer. Si proviene così alla 2ª cengia.

La placca seguente, quanto mai liscia, si supera con una difficile traversata a destra. Mancano appigli: esiste però la possibilità di piantare un chiodo a metà placca. Con l'aiuto di quest'ultimo si può pervenire ad un piccolo orlo di roccia situato molto in alto. Di qui, per esclusiva aderenza si superano i rimanenti metri che separano dai marcati gradini della vetta.

L'ultimo tratto è il più ripido. Portatisi alla base del gradino inferiore con passaggio di forza ci si inerpicca su di una

serie di sicure placche mantenendosi al loro centro. Gli ultimi metri si vincono direttamente in spaccata.

N.B. Una variante permette di superare l'ultimo tratto della parete seguendo lo spigolo sinistro che si raggiunge all'altezza del 2° gradino. Di qui con breve e divertente arrampicata alla Dülfer in vetta.

CRESTA SUD-OVEST - Gino e Giovanni Gandolfo - 1936.

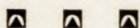
Tale itinerario origina alla base dello sperone Sud Ovest che si presenta con una successione di tre salti di roccia intervallati da due spalloni. A circa quindici minuti dall'Alpe Crot-darian (1224) si attacca alle rocce della cresta che in questo punto è ampia ed a quota molto bassa.

Non esiste un itinerario definito del 1° tratto in prevalenza caratterizzato da una serie di ottime placche. L'andamento della roccia è irregolare e le difficoltà di conseguenza, se non sono assolute possono essere volutamente ricercate da chi le desidera.

Un passaggio interessante è situato all'altezza circa della placca di color azzurrognolo, ed è costituito da un diedro di alcuni metri chiuso da una sporgenza e superabile direttamente.

Si esce poi sulla seconda cengia della parete Sud e desiderando si può o riallacciarsi agli itinerari della stessa parete o riprendere la cresta che nell'ultimo tratto è più arditata.

Dall'attacco ore 1.



Se si considera che l'intero Gruppo delle Courbassere è aggirabile da ogni versante e facilmente accessibile per la sua ubicazione, ne deriva che anche se poco noto, può tuttavia essere la méta di interessanti arrampicate sia a carattere di allenamento che a scopo addestrativo. La varietà degli itinerari è tale che contemporaneamente più cordate si possono avvicinare in passaggi varii e di maggiore gradimento. E' a questo proposito un campo adatto per le esercitazioni di palestra alpina, anche se si tiene presente il tipo di roccia ovunque ottima e non sempre uniforme. Da Ala due possono essere le vie di accesso alla conca del Crot-darian: la 1ª sale alla estesa frazione del Pian del Tetto (m. 1150) e raggiunta con sentiero a mezza costa la sella di Quota 1255, perviene al Crot-darian in ore 0,45 circa. La 2ª tocca invece le frazioni Pracera, Croce, Canova (m. 1068) per risalire il torrente del Crot-darian. In un'ora circa da Ala si è quindi alla base del versante orientale del Gruppo, il migliore, generalmente poco innevato anche all'inizio della primavera.

GINO GANDOLFO

LIBRI E RIVISTE

PAUL GUITON - *Idylles Alpines* - Arthaud - Grenoble 1946.

E' appena uscito, postumo, questo libro del nostro amico Paul Guiton, che lo andava apprestando da anni con infinita cura quasi presentando ch'esso sarebbe stato il suo canto del cigno.

Nato il 6 settembre 1882 a Chateaufort, Paul Guiton aveva fatto i suoi studi prima a Bordeaux, poi a Parigi e a Grenoble laureandosi in lettere. Insegnava, da ultimo, a Grenoble letteratura italiana. Vero amico dell'Italia e degli italiani, apparteneva a quella schiera sparuta di scrittori francesi, detti « italianisants » cui donaron lustro, a sua tempo, Pierre de Nolhac, Gabriel Faure, Alfred Mortier e qualche altro. Per molti anni scrisse sul *Mercure de France* note informative sulla letteratura italiana contemporanea, precise, acute, e che dimostravano una profonda conoscenza delle nostre lettere. Trapiantato in Savoia con residenza ad Annecy, divenne un montanaro convinto, un innamorato della montagna quale raramente è dato di incontrare. Amico per lunghi anni della celebre guida Celestin Bernard di La Chapelle-en-Valgouier divenne, per così dire, l'uomo di Valjouffrey di cui salì tutte le cime, sulla più bella delle quali — l'Olan — tracciò anche una nuova via. La sua mai esausta passione lo portò su tutte le vette principali, dal Cervino al Bianco dalla Méje al Pelvoux, al Rosa e alle Dolomiti. Viaggiatore di prima forza, scendeva ogni anno tra di noi spingendosi a volte, fino a Napoli, Capri, Firenze e, a levante fino ai Pirenei, tutto osservando, tutto studiando con slancio di neofita e, al tempo stesso, con occhio critico.

Coltissimo, riusciva a sottrarsi al peso di una quasi-erudizione per dar vita a scritti limpidi di poesia, per costringere nelle parole tutto quello che dentro gli urgeva. Collaborò a molte riviste ed a molti quotidiani quale esperto di letteratura alpina e di cose della montagna; venerava Guido Rey che l'aveva in conto di amico ed al quale dedicò pagine commosse e affettuose. Per l'editore Arthaud di Grenoble scrisse alcuni volumi compresi nella nota collana « Les beaux pays », illustranti la Svizzera, la Savoia, il Monviso, Annecy, e i Pirenei. Poi, nell'ultimo anno di guerra dette fuori un saggio di una nuova estetica del paesaggio intitolato, un pò arbitrariamente, *La livre de la montagne*, di cui discorremmo in questa rubrica l'anno scorso; e stava accudendo a cotesti « *Idylles alpines* » quando, il 3 agosto 1944, a 62 anni, una congestione cerebrale lo colpì al

ritorno da una gita in montagna, e lo stroncò. « *Idylles alpines* » è un libro veramente degno di uno scrittore, di un poeta, di un mistico della montagna; è un'opera d'arte compiuta, che, tra la marea dei libri alpini subito si distacca per la sua, finalmente, reale importanza letteraria. Come a dire che non solo agli alpinisti si rivolge, ma anche e, direi, specialmente, agli amici e cultori delle lettere in generale. Qui, l'uomo e lo scrittore, hanno dato la misura esatta di quel che valevano.

Chi vi cercasse il solito libro di montagna descrittivo-tecnico-lirico (più o meno) non legga neppure una pagina. (Di libri cosiffatti è inondata la terra e, poco su poco giù, tutti si rassomigliano salvo le poche note eccezioni). Sotto l'aspetto « alpinismo » inteso come sport d'arrampicamento il libro non esiste neppure. E neppure esiste come libro-resoconto di imprese proprie o altrui. Ma è qualcosa di ben più vivo e animatore: la montagna non è più il pretesto, ma il fondo stesso, la sostanza unica e sola da cui derivano vita, ispirazione, poesia, arte, fede, mistica e filosofia. Si potrebbe, — limitando — più comprensivamente dire: non è alpinismo perchè è l'effetto dell'alpinismo inteso nel suo significato più ampio. Ed entriamo, finalmente, nel campo della creazione letteraria pura, con pieno diritto di affermare che son queste le opere che contano e non quelle altre.

Il titolo del libro non inganni. *Idilli*, al modo — e puramente nominale — di Teocrito. *Colloqui*, forse, ma, più esattamente, *Poemi in prosa*. E qui può ricorrere il nome di Baudelaire e non solo come indicazione formale. Leggete *My sweet Blue Lake* a pag. 11, oppure, *Unité* a pag. 221. Il richiamo non può mancare: come impostazione, come tecnica come sviluppo. Tra *Poemi in prosa* e *Fleurs du mal*. Ma sono momenti che risentono, forse, delle letture e degli studi del tempo. (*Idylles alpines* abbracciano un periodo di tempo che va dal 1916 al 1942). Per cui a voler essere pignoli si potrebbe discorrere anche del Verlaine di *Sagesse* e, perfino, sentire un'eco dell'Hugo di *Legende des Siècles*...

E non mancherebbe, in qualche punto, un richiamo al pensiero del Buddha. Ma sono cose scusabili, riflessi altrui in uno scrittore che si andava formando e che subiva forzatamente l'influenza dell'idolo di quel suo giorno mentre andava cercando sé stesso su una strada propria. Così ci s'imbatte anche in qualche pezzo di bravura assoluta che richiama i parnassiani e, magari, un'eco del dialogo di Turgheniev tra il Finsteraarhorn e la Jungfrau... (*Les compagnons lointains, La Forme*). Ma poi l'uomo e il poeta si affinano, si liberano da ogni altro amore e

influenza. L'anelito di ascendere li sospinge sulla materia più alta (montagna) sul pensiero più puro, fino all'abbandono nel tanto e nella fede. « *Au-dessus de la neige et des sapius, au-dessus des brouillards, au dehors du ciel même, nous gagnerons la région où commencent à vivre les rêves dont nous sentons en notre âme la leur vacillant.* » E, via via, si affina, si precisa un pensiero più profondo, perdendo in anelito puro quanto acquista in sapere e in fede cosciente, fin che, tra varianti stupende sul tema: *io e Lui*, limite ed eternità, caducità ed infinito (v. ad. es. *Clarté*), tenta di tradurre l'irraggiungibile (*La Croix*) sfocia in un impressionante conato di ultimo romanticismo tra il lirico-profondo e il saggio-messianico (*La mort de l'alpiniste*), fino a rinnegare il passato (*La trahison des cimes*) per giungere alla mistica di una *Fine* come *Principio*.

Libri cosiffatti non si riassumono, ma si debbono leggere. Anche perchè sono la sola giustificazione di quell'attività complessa che sfugge a ogni definizione precisa e che vien chiamata alpinismo.

ADOLFO BALLIANO

MANFREDO VANNI - *L'Everest* - Soc. Ed. Internazionale - Torino 1947 - L. 350.

Dicono i sottotitoli: « La più alta montagna del mondo. Sua conoscenza e conquista ». E in essi è contenuta già la intera sostanza del libro. Opera di sintesi e di divulgazione, essa non si rivolge soltanto agli alpinisti, ma a tutti gli studiosi e a tutti quelli che desiderano conoscere qualcosa di più dei vari tentativi effettuati per scalare il vertice della terra e che costituiscono quella che, ormai, si può definire l'epopea del Monte Everest. (Piccola curiosità poco nota: il nome locale del monte, si sa, è *Chomo-Lungma* che vuol dire *madre delle nevi*; Everest è il nome di un colonnello fondatore dell'Ufficio Trigonometrico e geodetico dell'India, ossia di George Everest, (1790-1866).

Il capitolo primo è una rapida, precisa sintesi della storia della conoscenza dell'Himalaya, da Tolomeo ai nostri giorni. E, come al solito, gli italiani appaiono in prima linea. Il capitolo secondo illustra la sua struttura geomorfologica in generale, mentre il capitolo terzo dà conto di quella dell'Everest in particolare con accenni sulle condizioni di vita alle grandi altitudini. Il quarto, infine, assai più diffuso, narra con bella precisione, la storia delle varie spedizioni inglesi volte alla conquista della più alta montagna del mondo. Infine una bibliografia essenziale completa quella richiamata volta a volta nel testo. Schizzi, cartine e fotografie illustrano convenientemente il testo stampato con molta cura.



Fot. Chersi

Il Tricorno da Nord

Il Cacciatore di Pietra dalla cima del Monte Lusseri



Fot. Prato

V. art. a pag. 234



Grande Courbassera - Parete Ovest - Punte Nord e Sud



Piccola Courbassera - Parete Sud

A sin. ultimo tratto cresta SO

V. art a pag. 243

Il libro, abbiamo detto, è opera di sintesi e di divulgazione chiara e utile. Quale usano, da un po' di tempo a questa parte, gli stranieri, e quale da noi vi ha piuttosto penuria, tanto che s'è costretti, appunto, a rivolgersi ad editori di oltralpe perchè la nostra conoscenza non sia mutila e attardata. Per questo, ed anche perchè in tal modo l'alpinismo riprende il suo vero poliedrico volto, ci auguriamo che cotesto libro segni un solido punto di partenza.

ADOLFO BALLIANO

FRANCESCO CAVAZZANI - *Uomini del Cervino* Vol. I° - Editoriale Olimpia, Firenze - Volume rilegato, con tavole fuori testo - L. 800.

Poi che, in linea di massima, i libri di montagna sono, confessata o no, una esaltazione delle proprie imprese, diamo il benvenuto a piene mani a questo libro che esalta le imprese altrui. Non solo. Che esalta le imprese e le nobili figure di alcune guide, dei veri uomini della montagna cioè, che, oggi, paion essere stati posti nell'ombra se non addirittura nel dimenticatoio specialmente da chi non sarebbe se esse non fossero state.

Il libro è costituito dalle biografie di tre grandissime guide: Carrel, il bersagliere, J.J. Maquignaz, Antoine Maquignaz. Tre colossi, tre uomini nel più ampio significato della parola, tre conquistatori semmai ve ne furono. Cervino, Dente del Gigante, Cervino di Furggen e una quantità di altre vette in Europa e fuori d'Europa. Tre vite intense quali ognuno di noi un giorno sognò di poter vivere. Figure degne di essere eternate in monumenti assai più di tanti illustri imbecilli. Uomini che con le proprie opere eressero, al mondo d'Orazio, un *monumentum aeri perennius* eternando il proprio nome nell'eternità delle montagne. Eppure, eppure, il velo del tempo anche su cotesti esseri d'eccezione tenta di stendersi aiutato dalla dimenticanza delle generazioni che, per ritenersi all'altezza dei tempi, incominciano col calarsi nelle bassure della ignoranza. Eppure, eppure, ancor oggi — e parrebbe impossibile — vi ha come una distanza tra loro e gli altri e del tutto scomparsa non è la stolta inferiorità che era pel salariato di fronte al pagante. E ancor più l'oblio tende ad accentuarsi oggi che l'usar d'una guida appare ai quintessenziali poco meno di una inqualificabile vergogna. Ma se errore grave è lo svalutare le guide, si può anche ritenere che il loro giorno tornerà. *Multa resursum...* e quelli che oggi, come con molta amarezza un di essi diceva, sono ridotti a essere più che altro i becchini della montagna, torneranno a costituire

quelle pattuglie di uomini d'eccezione, esempi di onestà e di dovere da compiere fino, occorrendo, al sacrificio della propria vita.

L'opera di Cavazzani è, innanzi tutto, un atto d'amore e di riconoscenza. Per compiere il quale è occorsa una fatica e una minuzia di ricerca veramente poderosa. Ogni capitolo è corredato da una serie di note precise ed esaurienti che costituiscono un piccolo tesoro di dati e di notizie d'ogni sorta. (Una sola di coteste note, la prima, non ci persuade. Essa dice che Breuil pare derivar da Brividum nome che designa la località dall'impressione di freddo che si prova arrivando al pianoro, sotto il Cervino, per la brezza dei circostanti ghiacciai. Non è così. Breuil è vocabolo assai diffuso e di Breuil ne esistono parecchi. Deriva da *brolium*, che vuol dire acquitrino *brolia* al plurale in patois, broilliaz, serie di acquitrini. Quindi, non pianoro freddo, ma paludoso, come tutti i pianori del genere, soggetti a essere inondati dai torrenti e invasi da detriti mobili. E chiudiamo la parentesi). Opera di utilità non discutibile. E si sente scritta sotto l'urgere della persuasione più profonda e dalla più inesausta passione. I protagonisti sono seguiti passo passo, dalla nascita alla morte, accompagnati amorosamente nelle loro imprese europee ed extra-europee, inquadrati nel loro tempo e nel loro ambiente nel quale spiccano nettamente con tratti acuti e decisi. Il tutto senza ombra di amplificazione e di retorica cui sarebbe stato facile concedere, contenuto in una linea di esemplare sobrietà per cui finisci per sentirti compagno di quelle guide che paion tornare miracolosamente dal passato e le guardi con ammirazione e riverenza grato a chi ha saputo rievocarle e riportarle vive ancora e ancora operanti.

Volume primo - Ben venga il secondo. Di opere cosiffatte, utili a tutti, doverose verso chi tanto ci ha insegnato e può ancora insegnarci che cosa sia l'amore per la montagna e l'alpinismo, non ve n'ha mai troppe, E dobbiamo anche accettarne la lezione di umiltà e il consiglio che non è mai troppo tardi per imparare.

ADOLFO BALLIANO

GUIDE VALLOT - *La chaîne du Mont Blanc* - I° *Mont Blanc-Trélatête*. - Groupe de Haute-Montagne: L. Devies, P. Henry, J. Lagarde. - Arthaud, Grenoble, 1946.

J. FREDERIC FINÓ - *Elementos para una bibliografía andina* - Quattro opuscoli. - Buenos Aires - 1939-45.

J. FREDERIC FINÓ - *Notas Sobre Camping* - Buenos Aires - 1939.

- J. FREDERIC FINÓ - *Elementos para un glosario andino* - Buenos Aires- 1939.
Bergsteiger - Rundsgchau - N. 1-6, 1946.
Bergwelt - Aprile 1947.
Club Andino Bariloche - Annuari 1943-44-45-46.
Club Argentino de Ski - Annuori 1942-43-44-45-46.
Ski Club Torino - Bollettino marzo-maggio 1947.
Fitoterapia - Rivista di studi e applicazioni piante medicinali.
Accademia dei Lincei - Rendiconti. Classe Scienze fisiche, matematiche e naturali - Vol. II - 1ª Serie 1947 - Fasc. 2 - Fabb. 1947.
Sat - Bollettino Mensile - N. 10 - aprile 1947. Interessante un articolo di Giovanni Strobele su « La via alta del Brenta » illustrato con schizzi.
Il Sosatino - Notiziario Sed. Operaia Società Alpinisti Tridentini.
Argentina - Bollettino di informazioni edite dall'Ambasciata Argentina di Roma.

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Verbale dell'Assemblea Generale dei Delegati delle Sezioni del C. A. I. tenutasi in Torino il 9 marzo 1947.

Ordine del giorno: 1) Relazione del Presidente; 2) Nomina del Presidente dell'assemblea; 3) Lettura del verbale dell'assemblea di Verona del 1 dicembre 1946; 4) Approvazione del bilancio consuntivo 1946 e preventivo 1947; 5) Provvedimento soci vitalizi 1945-46; 6) Discussione ed approvazione dello Statuto in seconda lettura; 7) Nomina del nuovo Consiglio Centrale.

La seduta è aperta alle ore 10,25 dal Generale Masini. Sono presenti i rappresentanti di 78 Sezioni con 404 voti.

Masini presenta e dà la parola al Sindaco di Torino On.le Negarville che porta all'Assemblea il saluto della Civica Amministrazione e suo personale. Chabod quale rappresentante della Sezione di Torino ringrazia il Sindaco per gli impegni presi a favore del C.A.I. e propone che a Presidente dell'Assemblea venga chiamato l'avv. Chersi, Presidente della Sezione di Trieste; l'Assemblea approva con acclamazioni. Chersi ringrazia nel nome della sua città che sempre resterà italiana e prende possesso dell'incarico dichiarando aperti i lavori dell'Assemblea.

Masini dà relazione sul lavoro svolto in periodo Commissariale ed in quello successivo all'elezione del Consiglio che ebbe luogo il 13 gennaio 1946. In tale periodo il Sodalizio ha raggiunto uno sviluppo notevole soprattutto per quanto riguarda il numero dei Soci che hanno raggiunto la cifra di 90.000. Sono state tenute 8 sedute di Consiglio e la Commissione per lo Statuto ha portato a termine i suoi lavori.

La Presidenza ha fatto passi presso i Ministeri per ottenere il ripristino delle riduzioni ferroviarie e facilitazioni per i trasporti automobilistici e per averne aiuti in tema di ricostruzione rifugi. Sono stati riallacciati rapporti con le Associazioni alpinistiche straniere e con l'U.I.A.A. Sono state ricostituite tutte le vecchie Commissioni tecniche, ormai, al lavoro, e la Delegazione di Roma ha dato il suo appoggio per la soluzione di problemi generali presso le Autorità Centrali.

Nel bilancio preventivo 1947 è previsto un utile notevole che certamente sarà realizzato. Dopo aver spiegato le cause che impedirono l'effettuazione del Congresso delle Sezioni Centro-Meridionali, indetto a Napoli per il 29-9-1946, Masini chiude la sua relazione che è vivamente applaudita ed approvata per alzata di mano all'unanimità.

Il Verbale della seduta di Verona, distri-

ERRATA-CORRIGE

Nel numero dello scorso febbraio apparve un articolo « Impressioni d'abisso » di Arpad Kirner, da pag. 75 a pag. 83. Di alcuni errori e variazioni in parte imputabili a noi, in parte no, diamo qui la doverosa correzione:

- Pag. 75 col. 1 rigo 20: *qui intendo specialmente a vece di qui specialmente*
 > 75 > 1 > 31: *ne toccherò a vece di toccherò*
 > 75 > 1 > 32: *impressivo a vece di espressivo*
 > 76 > 1 > 20: *quanto a vece di ma quanto*
 > 76 > 1 > 27: *mio taccuino a vece di suo taccuino*
 > 77 > 2 > 21: *con gli elementi a vece di con elementi*
 > 79 > 1 > 40: *prevalente a vece di prevalentemente*
 > 79 > 2 > 1: *le loro meraviglie a vece di la loro meraviglia*
 > 79 > 2 penult. *esplorazione a vece di esploratore*
 > 80 > 2 > 20: *maggiore a vece di superiore*
 > 83 > 1 > 16: *indagini a vece di indicazioni*
 > 83 > 1 > 33: *le stalattiti spinose a vece di gli stalattiti spinosi*
 > 83 > 2 > 4: *erborescenti a vece di arboreescenti*
 > 83 > 2 > 11: *di fili a vece di di filo*
 > 83 > 2 > 25: *difficili a vece di difficile*
 > 83 > 2 > 42: *esso a vece di essa*
 > 83 > 2 > 43: *stato a vece di stata*
 > 83 > 2 > 44: *strozzato a vece di strozzata*
 > 92 fotografia in basso *erborescenti in vece di arboreescenti*
 > 92 fotografia in alto *Monaco in vece di Monago*

buito ai delegati e per essi alle Sezioni, è dato per letto ed approvato all'unanimità.

Si passa quindi alla discussione sul bilancio consuntivo 1946 e preventivo 1947 distribuiti in copia ai presenti. *Gardini* chiede schiarimenti che gli son forniti dal Revisore dei Conti Zanoni; *Gardini* si dichiara soddisfatto. I bilanci vengono quindi posti ai voti; entrambi sono approvati all'unanimità per alzata di mano.

Sui provvedimenti proposti per l'adeguamento delle quote dei Soci Vitalizi, 1945-46 prendono la parola: *Bertarelli*, *Chersi*, e *Gardini*, al termine della discussione vien posta ai voti la proposta di demandare al nuovo Consiglio l'assunzione di provvedimenti in merito. La maggioranza si pronuncia favorevolmente; tre soli delegati si dichiarano contrari.

Si passa quindi alla discussione ed all'approvazione dello Statuto, in seconda lettura. *Chersi* dà notizia delle proposte di emendamenti pervenute dalle Sezioni di Parma ed Omegna e passate per competenza alla Commissione dello Statuto; quindi dà lettura del foglio della Sezione di Gorizia che, non avendo potuto intervenire prega di ritenerla presente, sempre italiana. *Gardini* a nome di tutti i Delegati propone che sia mandato un saluto a quella città. L'Assemblea tutta si associa.

Chersi propone che l'Assemblea, dopo che il Presidente avrà chiarito ciascun articolo, ponga in discussione solo gli articoli sui quali i delegati chiederanno la parola. L'assemblea approva.

Sull'art. 1 parlano *De Freo*, *Guasti*, *Chabod*, *Prandina*, *Amodeo*, *Mombelli* e *Genesio*. Al termine della discussione la Commissione propone la modifica: «...ha per scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, ecc.». La modifica viene approvata dalla maggioranza. *Bozzoli*, per chiarezza chiede che sia messa ai voti anche la proposta *De Freo* ad essa sono favorevoli 33 Delegati. Alla contro prova risultano contrari una cinquantina. Resta perciò approvata la proposta della Commissione.

Sull'art. 2 interloquiscono *De Montemayor*, *Buscaglione*, *Lombardi*, *Chabod*, *Gardini*, *Parolari*, *Figari*, *Mombelli*, *Ranelletti*, *Mezzatesta*, *Chersi* e *Guasti*. Dopo discussione le proposte di modifica ai commi 1 e 2 accettate e presentate dalla Commissione vengono approvate alla quasi unanimità. L'art. 2 resta quindi così concepito: «il C.A.I. è costituito da un numero indeterminato di Sezioni e dalla Sede Centrale.

Il C.A.I. ha la sua Sede Sociale con il relativo archivio storico, la Biblioteca, la Redazione della Rivista e del Bollettino, in Torino; la Sede Centrale ha i suoi uffici in Milano. Una Delegazione in Roma rappresenterà il C.A.I. presso le Autorità e gli Enti Centrali e curerà i rapporti con gli stessi.

La denominazione di Club Alpino Italiano — C.A.I., ecc. »

Gli art. 3 e 4 sono approvati senza discussione.

All'art. 5 *Chersi* presenta la modifica proposta dalla Sezione di Parma per cui il testo dovrebbe essere modificato come segue: «...che già apparteneva al C.A.I. al momento della morte, ecc.». La proposta è approvata.

All'art. 6 viene presentata una proposta della Sezione di Omegna favorevole all'istituzione di una categoria di Soci inferiori ai 16 anni. La proposta è respinta dall'Assemblea e l'art. 6 viene quindi approvato senza emendamenti.

L'art. 7 è approvato senza discussione.

All'art. 8 *Ranelletti* fa una obiezione circa le oblazioni per l'iscrizione dei Soci alla Memoria. Su precisazione di *Guasti*; *Ranelletti* ritira l'obiezione e l'articolo è approvato senza emendamenti.

All'art. 9 *Valli* propone una modifica al capoverso B che suoni: «...a usufruire con parità di trattamento della Sede Centrale, delle Sezioni e delle Sottosezioni, ecc...». La Commissione per lo Statuto accetta la proposta che viene approvata dall'Assemblea.

Gli art. 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 sono approvati senza discussione.

All'art. 17 *Buscaglione* fa un rilievo di forma. Si approva che nel testo sia detto: «...in caso di impedimento è sostituito da un Vice-Presidente ».

Sull'art. 18 prende la parola *Mombelli* che propone che sia tenuto conto dell'emendamento elaborato dalle Sezioni lombarde per cui sia prevista l'immissione nel Consiglio Centrale di elementi tecnici e che viene esposto come segue: «Il Consiglio Centrale ha facoltà di integrarsi per cooptazione ad un massimo di 36 membri con la nomina di persone che per loro competenza scientifica, tecnica ed amministrativa, siano particolarmente atte ad assolvere specifici compiti per il miglior andamento dell'Associazione». Interloquiscono *Buscaglione*, *Lombardi*, un *Delegato di Torino*, dopo di che l'articolo messo ai voti nella forma proposta dalla Commissione è approvato alla quasi unanimità con soli 4 voti contrari e la proposta *Mombelli* viene respinta.

Buscaglione, sempre in sede di approvazione dell'art. 18, chiede che sia fatta una precisazione nel testo dell'articolo là dove fa cenno alla rinnovazione annuale di un terzo dei membri del Consiglio. La discussione viene continuata ed interloquiscono *Parolari*, *Bozzoli*, *Mezzatesta*, *Chersi* il quale pone ai voti il testo proposto da *Galanti*. A questo punto *Chabod* chiede che sia sospesa la seduta per un quarto d'ora al fine di permettere alla Commissione di dare ritocco al testo dell'articolo; la richiesta viene approvata per dar modo ai delegati di consumare la colazione.

I lavori vengono ripresi alle ore 13,35 e la discussione sull'art. 18 continua. *Galanti* pro-

pone a nome della Commissione il seguente testo: «I membri del Consiglio Centrale durano in carica tre anni e, ad eccezione del Presidente Generale, del Segretario e Vice-segretario Generale, saranno rinnovati per un terzo ogni anno. Il Presidente Generale può essere confermato per un altro triennio». Il testo proposto è approvato all'unanimità.

L'art. 19 è approvato senza discussione.

All'art. 20 *De Freo* suggerisce che la parola «prossima» sia sostituita dall'altra «successiva», l'Assemblea approva.

L'art. 21 è approvato senza discussione.

All'art. 22 *Lombardi* propone che per la validità delle sedute del Consiglio sia ritenuto sufficiente in numero di 10 Consiglieri. Sull'argomento interloquiscono *Negri*, *Bertarelli* e *Barberis*. *Chersi* mette ai voti la proposta della Commissione secondo la quale sono richiesti almeno 12 consiglieri presenti più il presidente. Si dichiarano favorevoli, per alzata di mano, 28 delegati. Viene successivamente messa ai voti la proposta *Lombardi*; la maggioranza è ad essa favorevole. Viene quindi approvato che il numero minimo di consiglieri presenti per far valide le sedute del Consiglio sia di 10.

Gli art. 23 e 24 sono approvati senza discussione.

All'art. 25 *Galanti* fa presente la proposta di modifica avanzata dalla Sezione di Parma per cui il testo verrebbe ad essere al capoverso 4 modificato come segue: «Il numero dei Delegati spettanti ad ogni Sezione si determina in base al numero dei Soci in regola colla pagamento della quota risultante dai versamenti fatti dalle singole Sezioni alla Sede Centrale 30 giorni prima della riunione dei Delegati, od anche, se questa ha luogo nel primo semestre dell'anno in base alle quote pagate al 31.12 dell'anno precedente». La proposta viene approvata all'unanimità.

Gli art. 26 e 27 sono approvati senza discussione.

All'art. 28 interloquisce *Guasti* il quale fa presente che oltre ai casi S.E.M. U.L.E. e U.G.E.T. è stato anche quello della XXX Ottobre; propone di sopprimere qualsiasi riferimento nominativo alle Sezioni bis. *Chersi*, a nome della Sezione di Trieste si dichiara favorevole alla trasformazione in Sezione della «XXX Ottobre». Sull'argomento parlano *Chabod*, *Bozzoli*, *Il rappresentante di Pallanza*, *Galanti*, *Amodeo*, *Parolari*, *Genesio*. A chiusura della discussione *Chersi* propone di mettere a verbale, come dichiarazione di voto, le parole di *Genesio*.

Sul 4 comma dell'art. 28 parlano *De Montemayor*, *Chabod*, *Valli*, *Bozzoli*, *Guasti*, *Parolari*, *Galanti*, e *Genesio*. Al termine della discussione, *Galanti* a nome della Commissione formula per l'art. 28 il testo seguente: 1° e 2° comma invariati; 3° comma in un medesimo centro e nelle sue immediate vicinanze

non può esistere che una sola Sezione del C.A.I. ad eccezione delle altre 4 Sezioni attualmente esistenti, le quali però si asteranno dall'istituire nuove loro sottosezioni. E' demandata al Consiglio Centrale la regolamentazione dei relativi rapporti con le Sezioni preesistenti in quanto l'accordo non sia raggiunto direttamente». Il testo così concepito messo ai voti ed approvato all'unanimità. Sul 4° capoverso dell'art. 28 prendono ancora la parola *De Montemayor*, *Chersi*, *Masini*, *Genesio*, *Rivetti*, e *Ranelletti* dopo di che il Presidente pone ai voti il testo precedentemente redatto che è approvato per alzata di mano.

All'art. 29 prendono la parola *Moretti*, *Negri*, *Filippi*, *Mombelli*, *Gandini*, un delegato *Toscano*, *Amodeo* e *Schenk*; al termine della discussione l'articolo viene approvato senza modifiche.

L'art. 30 è approvato senza discussione.

All'art. 31 *Rovella* in rappresentanza delle Sezioni Siciliane chiede che sia incluso nello Statuto un articolo che preveda la possibilità di formare un consiglio regionale quando se ne ravvisi la necessità. *Bianco* si dichiara contrario. Interloquiscono poi *Gandini*, *Parolari*, e *Chabod* il quale presenta una proposta della Commissione perchè sia posta in discussione: «le Sezioni di una stessa regione o di regioni finitime possono costituire comitati di coordinamento o Commissioni regionali o interregionali, per il raggiungimento dei fini comuni, nominandone gli organi esecutivi e rappresentativi e determinandone le modalità di funzionamento». *Schenk* accetta la proposta. Interloquiscono ancora *Mila*, *Chabod*, *Rovella*, *Buscaglione*, *Lombardi* e *Negri* il quale propone che a seguito delle precedenti parole siano aggiunte le altre: «e ciò in armonia con lo Statuto del C.A.I. e previa comunicazione alla Sede Centrale». *Chersi* pone ai voti l'articolo così emendato che viene approvato all'unanimità meno uno.

All'art. 32 la Sezione di Parma propone che il testo sia adottato nella forma seguente al capoverso secondo: «le attività patrimoniali della Sezione non liquidate o realizzate dalla liquidazione passano ecc.». L'emendamento è approvato.

Gli articoli 33, 34, 35 e 36 sono approvati senza discussione.

All'art. 37 parla *Schenk* che propone un emendamento: «per fatti dolosi, colposi o comunque in contrasto con le norme statutarie» *Chabod* per la commissione spiega per quali ragioni l'articolo venne compilato nella forma attuale e dice quindi che l'aggiunta proposta da *Schenk* deve intendersi soltanto come dichiarazione di voto. L'articolo è approvato senza emendamento.

L'art. 38, dopo un'interrogazione di *Genesio* ed una precisazione di *Bozzoli* è approvato senza discussione.

L'art. 39 è approvato senza discussione.

All'art. 40 *Galanti* propone la modifica: «... con la maggioranza dei due terzi dei votanti». L'assemblea approva l'emendamento.

Gli articoli 41, 42 e 43 sono approvati senza discussione.

In sede di lettura dell'art. 44 prende la parola Buscaglione che propone che nello Statuto si parli di « Consiglio Centrale e non di Consiglio Generale ». La Commissione accoglie la proposta che viene approvata all'unanimità. Con ciò la votazione sullo Statuto è terminata.

Chabod legge la proposta della Sezione di Asti perchè sia concesso che possano essere delegati all'Assemblea Soci di altra Sezione e che tale modifica sia inclusa nell'art. 25. Interloquiscono *Galanti* e *Semenza*. *Chabod* accoglie la proposta che la disposizione sia compresa nel Regolamento Generale.

Viene stabilito che allo Statuto sarà dato quale data di compilazione quella del 9 marzo 1947.

Valli chiede se è confermato che Firenze sarà sede della prossima assemblea; viene ricordato che a Verona quella città era stata invece scelta quale sede del primo Congresso avvenire. De Freato chiede che detto Congresso, in accordo con il presidente della Sezione di Firenze, sia tenuto a Viareggio. *Schenk* chiede che abbia luogo a Merano. *Chersi* propone che la scelta della località sede del Congresso sia demandata al nuovo Consiglio. La proposta *Chersi* viene accettata.

Rivetti esprime a nome dei Delegati, il ringraziamento dell'Assemblea e dei Soci del C.A.I. per l'opera svolta dalla Commissione dello Statuto.

Parolari, interpretando il pensiero di tutte le Sezioni, manda un saluto al Generale Masini per quanto egli ha dato alla causa del C.A.I. e per l'opera svolta nel difficile periodo di ripresa dell'attività dell'Istituzione.

Gandini ringrazia a nome dei Delegati, il conte Cibrario per aver voluto intervenire a questa storica seduta. Dopo di ciò si passa alla elezione del Consiglio Centrale. A chiusura dello scrutinio l'Avv. *Chersi* legge il verbale redatto dalla Commissione elettorale. I voti risultano così ripartiti:

votanti	n.	387
schede	nulle	3

voti validi	384
-------------	-----

Presidente: Figari Bartolomeo, voti 373. *V. Presidenti*: Negri Cesare, voti 384; Parolari Emilio, voti 317; Manes Carlo, voti 206; Mezzatesta Guido, voti 160; Bertarelli Guido, voti 64. *Consiglieri*: Agostini Mario, voti 384; Bertoglio Giovanni, voti 384; Bogani Arnaldo, voti 384; Bozzoli P. Elvezio, voti 384; Chabod Renato, voti 384; De Montemayor Lorenzo, voti 384; Galanti Roberto, voti 384; Mombelli Pietro, voti 384; Pinotti Oreste, voti 384; Poggi Franco, voti 384; Vadalà Terranova R.,

voti 384; Schenk Silvio, voti 381; Chersi Carlo, 379; Guasti Alessandro, voti 378; Vallepiana Ugo, voti 378; Semenza Carlo, voti 377; Saglio Silvio, voti 374; Ferreri Mario, voti 369; Bressy Mario, voti 367; Genesio Gino, voti 340; Morandini Giuseppe, voti 329; Bianco Dante Livio, voti 319; Rivetti Guido Alberto, voti 318; Bertinelli Virgilio, voti 316; Brazzelli Augusto, voti 314; Credaro Bruno, voti 311; Buscaglione Antonio, voti 308; Bertarelli Guido, voti 267; Perolari Francesco, voti 238; Mezzatesta Guido, voti 234; Micheli Giuseppe, voti 219; Jacobucci Michele, voti 218; Boltazzi, voti 149; Tanesini Arturo, voti 70; Maggiani, voti 68; Baracchini Carlo, voti 67; De Freato, voti 66; Rovella Nazzeno, voti 64; Grassi, voti 63; Porrini Ambrogio, voti 63. *Revisori dei Conti*: Girotto Marino, voti 384; Lombardi Vittorio, voti 384; Matarazzo, voti 384; Zanoni Augusto, voti 384; Baracchini Carlo, voti 319; Barbieri, voti 63.

Dopo di ciò il Presidente dell'Assemblea dichiara eletti i seguenti:

Presidente: Figari Bartolomeo; *Vice Presidenti*: Negri Cesare; Parolari Emilio; Manes Carlo. *Consiglieri*: Agostini Mario; Bertoglio

Non mandate in ritardo



Le tre figurine valide per partecipare al Grande Concorso Motta Sport 1947 (tre diverse una dall'altra e corrispondenti ai vincitori delle gare che vengono indicate ogni domenica) vanno consegnate o spedite alla Motta, entro mercoledì successivo alla domenica per la quale sono entrate in gioco. La Commissione di controllo, respinge le lettere che portano un timbro postale con data posteriore a quella sopra specificata.

Le figurine sono incluse nei seguenti prodotti:

CACAO ZUCCHERATO AL LATTE E CACAO AMARO • TORRONE E MILANDORLATO • CARAMELLE IN SACCHETTI • MERENDINE AL CIOCCOLATO • CREMA DA TAVOLA • CAFFÈ LIQUORE E COGNAC IN BOTTIGLIETTE

grande concorso
Motta
Sport
1947

Giovanni; Bogani Arnaldo; Bozzoli Parasacchi Elvezio; Chabod Renato; De Montemayor Lorenzo; Galanti Roberto; Mombelli Pietro Luigi; Pinotti Oreste; Poggi Franco; Vadalà Terranova Raffaello; Schenk Silvio; Chersi Carlo; Guasti Alessandro; Vallepiana Ugo; Semenza Carlo; Saglio Silvio; Ferreri Mario; Bressy Mario; Genesisio Gino; Morandini Giuseppe; Bianco Dante Livio; Rivetti Guido Alberto; Bertinelli Virgilio; Brazzelli Augusto; Credaro Bruno; Buscaglione Antonio; Bertarelli Guido; Perolari Francesco; Mezzatesta Guido; Micheli Giuseppe. *Revisori dei Conti:* Girotti Marino; Lombardi Vittorio; Matarazzo; Zanoni Augusto; Baracchini Carlo.

Dopo di ciò la seduta è dichiarata chiusa.

Il Presidente dell'Assemblea
AVV. CARLO CHERSI

Composizione del Consiglio Centrale C.A.I. eletto nell'Assemblea Generale di Torino il 9-3-1947.

Presidente: Bartolomeo Figari - Via L. Montaldo 63/5 - Genova.

V. Presidenti: Manes On. Avv. Carlo - Via M. Zebio 22 - Roma; Negri Avv. Cesare - Via Donati 4 - Torino; Parolari Rag. Emilio - pr. S.A.T. Via Roma 109 - Trento.

Consiglieri: Agostino Mario - Via Gorizia 23

- Trento; Bertarelli Dr. Guido - Via S. Barnaba 18 - Milano; Bertinelli Avv. Virgilio via Volta 44 - Como; Bertoglio Ing. Giovanni - Via G. Somis 3 - Torino; Bianco Dante Livio - Corso Siccardi 10 bis - Torino; Bogani Arnaldo - Via Milano 9 - Monza; Bozzoli Parasacchi Elvuzio - Via A. Pestaluzza 20 - Milano; Brazzelli Avv. Augusto - ps. C.A.I. Via Roma 8 - Busto A.; Bressy Dr. Mario - pr. C.A.I. Via P.zo di Città 19 - Saluzzo; Buscaglione Avv. Antonio - Via Carbonara 16 - Genova; Chabod Avv. Renato - Via Circonvallazione 4 - Ivrea; Chersi Avv. Carlo - Via S. Caterina 4 - Trieste; Credaro Prof. Bruno - Sondrio; De Montemayor Prof. Lorenzo - Via M. di Dio 66 - Napoli; Ferreri Comm. Mario - Via In Arcione 71c - Roma; Galanti dott. Roberto - Via Manin 69 - Treviso; Genesisio Gino - Uget - Galleria Subalpina - Torino; Guasti Dr. Alessandro - P.za P. Ferrari 8 - Milano; Mezzatesta Avv. Guido - pr. C.A.I. Via Gregoriana 34 - Roma; Micheli On. Avv. Giuseppe - Parma; Mombelli Dr. Pietro - Via G. da Cremona 24 - Cremona - Via Priv. Sarno 10 - Milano; Morandini Prof. Giuseppe - Via G. Procida 7 - Roma; Ottolenghi di Vallepiana Dr. Ugo - P.za Castello 13 - Milano; Perolari Francesco - Via dei Mille 15 - Bergamo; Pinotti prof. Oreste - Via Roma 7 a - Padova; Poggi

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI - MILANO



Ing. Franco - Via Oberdan 10 - Verona;
Rivetti Comm. Guido Alberto - Biella; Saglio
Dr. Silvio - C.so Buenos Ayres 15 - Milano;
Schenk Avv. Silvio - Via B. di Savoia 7 -
Merano; Semenza Ing. Carlo - Via Malamocco
7 - Venezia; Vadalà Terranova Raffaello
- Via Caronda 290 - Catania.

Revisore dei Conti: Baracchini Carlo - pr.
C.A.I. Via F.lli Rosselli 9 - La Spezia; Gi-
rotto Dr. Marino - pr. C.A.I. Contrà S. Mar-
cello 12 - Vicenza; Lombardi Dr. Vittorio -
Via Ariosto 21 - Milano; Matarazzo - pr. CAI
Via Barbaroux 1 - Torino; Zanoni Rag. Au-
gusto - Via B. Castelli 1 - Varese.

Tesoriere: Saracco Rag. Guido - Via F.lli
Besozzi 11 - Vigevano.

Il Presidente Generale
BARTOLOMEO FIGARI

CIRCOLARI DELLA PRESIDENZA

Circ. n. 39 - 19 aprile 1947.

Rivista Mensile

La Rivista Mensile si appresta a riprendere la sua regolare pubblicazione di ogni mese, e come avete potuto constatare gli ultimi numeri pubblicati presentano già un certo miglioramento sui primi: ma non è ancora quello che noi vogliamo.

La Rivista Mensile deve ritornare alle sue belle tradizioni del passato, e sia per il contenuto che per la veste editoriale, deve arrivare a poter reggere degnamente il confronto con le simili pubblicazioni dei Club Alpini esteri.

Ma per arrivare a ciò non basta la nostra buona volontà, nè quella del Redattore e del Comitato delle pubblicazioni: ci occorre in modo assoluto la collaborazione ed il concorso tangibile dell'opera di propaganda delle Sezioni e Sottosezioni.

Perchè la Rivista possa raggiungere il minimo delle nostre aspirazioni, è assolutamente necessario poter contare su almeno 5000 abbonamenti, il che sulla totalità dei Soci attuali del CAI rappresenta una percentuale di poco più del 5%. Ogni Sezione ed ogni Sottosezione deve quindi procurarci tanti abbonamenti che rappresentino almeno il 5% dei suoi Soci: cosa che con un po' di buona volontà, non dovrebbe essere difficile. Tanto più che la Sede Centrale, d'accordo con la Casa Editrice, offre alle Sezioni e Sottosezioni la possibilità di ricavare un beneficio non lieve da questa opera di propaganda, nel senso che per ogni 5 abbonamenti pagati, ne vien offerto un sesto gratis, il cui importo andrà quindi a beneficio della Sezione o Sottosezione.

Occorre quindi mettersi subito all'opera e cercare di raccogliere il maggior numero di abbonamenti alla Rivista Mensile: è nel vostro stesso interesse. L'abbonamento annuale costa L. 600 per 12 numeri e per concorrere al premio, gli importi relativi dovranno essere inviati alla Sede Centrale pel tramite delle Direzioni Sezionali e Sottosezionali.

Il Presidente Generale
F.to BARTOLOMEO FIGARI

CRONACA DELLE SEZIONI

Alessandria — Programma delle gite.

— 27 Aprile: Monte Giarolo (m. 1473) -
Direttori: Debenedetti Pasquale, Cellerin, An-
gela.

— 11 Maggio: Punta Martina (Valle Stura
m. 1001) Giornata del CAI - Direttori: Berruti
Mario, Ricci Fernanda.

— 25 Maggio: Rocca Sella (m. 1508) - Di-
rettori: Dr. Maragnani Ugo, Giulietti Dario.

— 8 Giugno: Grigna Meridionale (m. 2486)
- Direttori: Rag. Sbarra Luciano, Gemma
Franca.

— 21-22 Giugno: Jumeaux Cervinia (m. 3875)
- Direttori: Dolfuss Ennio, Bonitti Giuseppe.

— 6 Luglio: Picchi del Pagliaio (m. 2800)
- Direttori: Cazzulo Battista, Montinaro Pietro.

— 19-20 Luglio: Monte Viso (m. 3841) -
Direttori: Magg. Scheiola Renato, Cerruti
Giacomo.

— Agosto: Campeggio in località da desti-
narsi - Commissione: Avv. Boccassi Adolfo,
Dolfuss Ennio, Giulietti Dario, Raspino Oreste,
Bruni A.

— 27-28 Settem.: Monte Rosa - Punta Grôber
(m. 3498) - Direttori: Avv. Boccassi Adolfo,
Ing. Ratti Piero.

"LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

— 12 Ottobre: Monte Lesina *Val Borbera* (m. 1724) - Direttori: Benedetti, Bruni Alvaro.

— Gita di chiusura in località da destinarsi - Direttori: Maestri Luciano, Rinetti R., Colombani Dino. 43

Gita al Monte Giarolo — La prima manifestazione dell'annata è riuscita magnificamente. Domenica 27 corr. con un tutto esaurito la numerosa Comitativa del C.A.I. (35 partecipanti) ha raggiunto, partendo alle 8 da Piazza della Libertà, il noto centro di villeggiatura di Caldirola proseguendo per la vetta del Monte Giarolo che venne raggiunta da tutti i partecipanti alle ore 12.

Dopo la consumazione di una colazione al sacco la comitativa fece ritorno all'Albergo La Gioia dove si improvvisò un simpatico trattamento campestre.

Lucca — Programma gite sociali.

— 18 Maggio: Monte Mattana - Procinto e Nona.

— 25 Maggio: Prato Fiorito - Monte Mosca.

— 1 Giugno: Lago Scaffaiolo.

— 8 Giugno: Monte Sagro.

— 22 Giugno: Rondinaio.

— 6 Luglio: Monte Cusna.

— 16-27 Luglio: Campeggio a Orto di donna.

— 3 Agosto: Orrido di Botri.

— 15 Agosto: Lago Santo Modenese.

— 24 Agosto: Monte Altissimo.

— 7 Settembre: Pania della Croce.

Torino — Una conferenza di Padre A.M. De Agostini. — Col titolo « Trent'anni di esplorazioni nella Terra del Fuoco e nelle Ande Patagoniche » il 20 Maggio il Padre A.M. De Agostini ha tenuto una conferenza illustrata da circa 200 diapositive.

Presentato brevemente dall'Ing. Bertoglio, che ha ringraziato l'oratore a nome della Direzione, Padre De Agostini ha rifatto brevemente la storia dei suoi primi viaggi nella Terra del Fuoco, da cui ebbero origine le sue

successive esplorazioni nell'interno allora sconosciuto di quel paese e della Patagonia, illustrandole con proiezioni di schizzi cartografici. Nella successione dei viaggi si appalesa tutta l'opera di indagini, di ricerche, di scoperte svolte fra l'inclemenza del tempo sempre poco favorevole a quelle latitudini; e da essa è nato il volto definitivo di tali regioni, in cui oggi figurano i nomi degli italiani in onore dei quali il De Agostini battezzò monti, valli, ghiacciai, insenature.

Ancora negli anni fra il 1939 e il 1944 il De Agostini compie importanti ascensioni, fra cui il M. S. Lorenzo, la cui vetta era ancora vergine di piede umano.

Le esplorazioni di Padre De Agostini sono state ben apprezzate dai governi cileno e argentino, che hanno consacrato nelle loro pubblicazioni ufficiali i risultati di queste scoperte, ottenute adoperando tutti i mezzi, dall'aeroplano al più modesto cavallo di S. Francesco.

Dell'importanza di questa opera ben si sono resi conto i numerosi soci che hanno vivamente applaudito il conferenziere e l'esploratore insigne, ben degno delle più alte tradizioni italiane in questo campo.

Vicenza — Le sezioni venete hanno dato vita a un notiziario intitolato « Le Alpi Venete », a dirigere il quale è stato chiamato il dott. Camillo Berti al quale porgiamo le più vive congratulazioni.

La pubblicazione non ha scopi letterari né scientifici ma solo quello di riunire in un solo i vari notiziari delle singole sezioni.

BIBLIOTECA

Il dott. Celario Pavan ha offerto alla biblioteca Centrale quattro sue opere dedicate alle caverne della regione M. Palosso, M. Doppio e alla loro forma ed a studi di biospeleologia.

RABARBARO
ZUCCA
RABARZUCCA S.R.L. **APERITIVO** MILANO VIA C. FARINI N. 4

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651



il populit
nelle costruzioni alpine

Le costruzioni in montagna sono difese dal freddo mediante una buona isolamento termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininflammabile. Pareti semplici e doppie, soffitti, sottofondi di pavimento in lastre di Populit proteggono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico degli ambienti.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE L. 450.000.000
MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TELEFONO 67.146

*Ben rasato
Cuoia umida*

Flos-Lactis
CREMA PER RASERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO

Togosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO

... ma uno solo si distingue!

Dentifricio **Knapp**
del Dr. **Knapp**
ALL'IRIDIO ALGRASOL